

4 febbraio

Il film *Anita B.* di Roberto Faenza.

Seconda redazione ampliata.

Presentazione scritta in seguito a un colloquio con il regista, in attesa dell'anteprima (14 gennaio).

Il 16 gennaio uscirà il nuovo film di Roberto Faenza: *AnitaB.* Andrò a vederlo perché la presentazione che ne ha fatto il regista fa capire che la storia narrata riguarda tante persone quante hanno dovuto costruire la loro identità attraversando prove molto difficili e anche assai dolorose. Questo ultimo lavoro del regista di *Sostiene Pereira*, di *Jona che visse nella balena*, di *L'amante perduto*, di *Prendimi l'anima*<sup>1</sup> e di altri pregevoli film, prende spunto dalla lettura del romanzo "*Quanta stella c'è nel cielo*", di Edith Bruck, romanziera e poetessa di origine ungherese. Appena possibile farò una presentazione anche di questo libro.

Riferisco alcune parole del regista che ho avuto occasione di conoscere due anni fa, nella cineteca di Bologna, e ho incontrato di nuovo in questi giorni di ferie invernali per sentirlo parlare del suo film.

"È stato Furio Colombo a suggerirmi di leggere il libro. Il racconto di Edith Bruck, al quale il film è liberamente ispirato, descrive la quotidianità di Anita in un ambiente fortemente ostile, quasi fosse una colpa essere stata deportata. Non ho mai chiesto a Edith quanto ci sia di autobiografico in quelle pagine, ma ho voluto aggiungere B. ad Anita, in omaggio al suo cognome. Quando ho finito di leggere il libro durante un viaggio aereo dal Giappone dove ero stato a presentare un mio lavoro, ho avuto una crisi di pianto e ho dovuto nascondermi in bagno, sconvolto. Spesso mi chiedo come possiamo lamentarci delle nostre pene, quando ci sono persone che hanno davvero vissuto nell'inferno".

Nei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij, lo Stariez Zossima insegna che l'inferno è "la sofferenza di non poter più amare" (VI, 3).

Per chi non ha perso questa facoltà, la terra è, viceversa, un paradiso

Il principe Myškin ritiene naturale e connaturata all'uomo la felicità: "Io non so come sia possibile passare accanto a un albero e non sentirsi felici di vederlo. Parlare con una persona e non essere felici di volerle bene! Oh, io non so esprimere bene i miei sentimenti... ma quante cose belle vediamo ad ogni pie' sospinto, belle al punto che l'uomo più abietto non può che vederle sempre belle? Guardate un bambino, guardate l'alba divina, guardate come cresce un fuscello, guardate negli occhi che vi guardano a loro volta e vi vogliono bene..."<sup>2</sup>.-

La bellezza di tante persone, la loro levatura morale sta nel fatto che l'inferno non le ha rese cattive.

E' il tema del τῷ πάθει μάθος<sup>3</sup>, attraverso la sofferenza arriva la comprensione, che ricorre in diversi film di Faenza. Anche il dolore serve, è utile alla crescita, se sofferto con intelligenza, coraggio e onestà.

---

<sup>1</sup> Il regista ha detto: "Mentre lavoravo tra le montagne dell'Alto Adige e Praga, ho pensato che questa fatica (due anni per trovare i finanziamenti necessari e uno per arrivare alla copia campione) per me rappresenta il seguito di *Prendimi l'anima*, convinto che Sabina Spielrein avrebbe potuto amarlo. Da qui lo spunto per una conclusione ideale, comune al tragitto di due donne coraggiose e indomite: "un viaggio verso il passato con un solo bagaglio: il futuro". Che è la frase con cui si chiudono gli ultimi fotogrammi.

<sup>2</sup> F. Dostoevskij, *L'idiota*, IV, 7

<sup>3</sup> Eschilo, *Agamennone*, 177.

In *L'amante perduto* è la morte di un figlio piccolo che getta una coppia nel disordine mentale e nella confusione sentimentale. Saranno due adolescenti, la ragazzina ebrea borghese, il ragazzino arabo proletario, a restaurare, con il loro amore, la chiarezza, la bellezza e la bontà dei sentimenti. Anche nello spettatore.

Alla fine del film, l'adulto ebreo che in un primo momento si è sdegnato per l'amore dei due adolescenti, deve chiedere aiuto al ragazzino arabo sorpreso a letto con la figlia. L'uomo non è in grado di riparare da solo l'automobile rotta e capisce che noi esseri umani, come dice Marco Aurelio "siamo nati per darci aiuto reciproco ("πρὸς συνεργίαν"), come i piedi, le mani, le palpebre, come le due file dei denti (ὡς πόδες, ὡς χεῖρες, ὡς βλέφαρα, ὡς οἱ στόχοι τῶν ἄνω καὶ τῶν κάτω ὀδόντων). Dunque l'agire uno a danno dell'altro è cosa contro natura ("τὸ οὐν ἀντιπράσσειν ἀλλήλοις παρὰ φύσιν" *Ricordi*, II, 1).

In questi giorni della memoria dovremmo ricordarci anche dei nostri classici. Sono fondamentali per la conoscenza, il riconoscimento e la costruzione della nostra identità. Credo che se non avessi conosciuto e riconosciuto dentro di me gli *auctores* europei sarei un *dimidiatus homo*.

Ma vediamo in breve la trama del film *Anita B.*

Anita, un'adolescente di origini ungheresi<sup>4</sup> sopravvissuta ad Auschwitz, è accolta dall'unica parente rimasta viva: Monika, sorella di suo padre, che non vuole essere chiamata zia e vive l'arrivo della nipote come un peso.

A Zvikovez, tra le montagne della Cecoslovacchia non lontane da Praga, Monika vive con il marito Aron, il figlioletto Roby e il fratello di Aron, il giovane e attraente Eli, la cui filosofia è spiccia: "gli uomini tirano giù i calzoncini, mentre le donne pensano all'amore".

*E' questo pensiero delle donne che ha salvato la nostra specie dall'estinzione. Tutti noi dobbiamo il venire alla luce a entrambi i genitori, ma non pochi tra noi devono la sopravvivenza soprattutto, se non esclusivamente, alla madre.*

In quel villaggio dei Sudeti, territori in precedenza occupati dai tedeschi, i nazisti vengono rimpatriati a forza e gli scampati trasferiti nelle loro abitazioni, in una situazione di crescente tensione con l'avvento del comunismo. Anita nota anche le sofferenze dei tedeschi, e non ne gioisce, anzi ne prova dolore.

Attorno ad Anita, uomini e donne vogliono dare un calcio al passato, ballare, divertirsi, ascoltare di nascosto le canzoni americane trasmesse oltre cortina dalla *Voice of America*. Anita sogna come tutti, ma, a differenza degli altri, non nasconde l'anima. La ragazza è combattiva e piena di entusiasmo. La sua forza viene dal ricordo dei genitori persi nel lager. Ma nella nuova casa si trova ad affrontare una realtà inaspettata: nessuno, neppure Eli, con cui scoprirà l'amore, vuole ricordare il passato. E il più grande tabù è proprio l'esperienza del campo, quasi fosse qualcosa di cui vergognarsi.

Quando Anita tenta di smontare quella difesa collettiva, si trova davanti un muro di silenzi. Così, se vuole parlare di ciò che ha passato, può farlo solo con il piccolo Roby, che ha appena un anno e non può capire.

Nella mescolanza di popoli e lingue che confluiscono attorno a Praga, Anita si confronta con personaggi indimenticabili: il vulcanico zio Jacob, coscienza critica della comunità ebraica ed estroso musicista nella festa del Purim; Sarah, la dinamica "traghettrice" armata di pistola, che organizza l'esodo verso la Palestina; il giovane David, rimasto orfano per la tragica scelta dei

---

<sup>4</sup> Come Edith Bruck. Per la sua giovane eroina il regista ha scelto Elin Powell, minuta, viso a triangolo, talento scoperto da Dustin Hoffman (l'ha voluta in *Quartet*). Eli è Robert Sheehan (protagonista della serie *Misfits*), nel cast ci sono Moni Ovadia, Andrea Osvar, Antonio Cupo, Nico Mirallegro, Jane Alexander.

genitori, con cui inizia una toccante amicizia. Improvvisamente, Anita si trova catapultata in una situazione impreveduta, che la pone di fronte a una decisione che richiede coraggio. E il film si chiude con un inatteso colpo di scena.

Non conosco il finale, siccome non ho ancora visto il film, ma già da questo sommario posso ricavare spunti per una riflessione critica.

Anita “non nasconde l’anima” e non condivide la voglia di oblio degli altri poiché è una persona che non si accontenta di una identità gregaria. Nascondere l’anima è nascondere la persona, la sua quintessenza, poiché l’uomo è prima di tutto la sua ψυχή, *mens cuiusque is est quisque*<sup>5</sup>.

La diversità di Anita dagli altri del suo ambiente fa pensare all’Antigone sofoclea che afferma la propria diversità alla sorella Ismene. Quando questa, che vorrebbe dimenticare i fratelli morti, le dice: “tu hai il cuore caldo per dei cadaveri gelati” (v, 88), Antigone risponde: “ma so di essere gradita a quelli cui soprattutto bisogna che io piaccia” (*Antigone*, v. 89).

Questa ragazza indomita non vuole piacere a tutti, sa di dover obbedire alla propria coscienza che le impone di rendere gli onori funebri anche a Polinice, il fratello caduto combattendo contro Tebe, l’aggressore della polis che il tiranno Creonte vorrebbe lasciare insepolto come traditore della patria.

Quando vedrò il film, cercherò altre analogie tra queste due ragazze poiché Anita mi ha fatto venire in mente l’indomita figlia di Edipo, della quale Shelley scrisse a John Gisborne<sup>6</sup> “La tua opinione su Antigone è giusta. Che sublime ritratto di donna! e che cosa pensi dei cori e in particolare del lamento lirico della vittima simile a un dio? e delle minacce di Tiresia, e del loro immediato compimento? Alcuni fra noi, in una precedente esistenza, si sono innamorati di un’Antigone: ecco perché non troveranno mai completa soddisfazione in un legame mortale!”

Credo che ci potremo uscire da questa fangosa palude di indifferenza se cresceranno molti giovani come Anita e Antigone, aiutati magari, o per lo meno non ostacolati, da quanti tra i non giovani sono capaci ancora di pensare e di valutare con i criteri della bellezza e della giustizia. Per acquistare, e non perdere questi criteri, è necessaria la conoscenza del passato. Posporre comunque gli anziani ai giovani come si fa oggi è un modo subdolo per svalutare il passato e la memoria del passato conservata dai vecchi.

Ignorare la storia significa rimanere bambini infanti, e nel senso peggiore<sup>7</sup>, per tutta la vita.

Lo scrisse già Cicerone, non certo un eversivo, comunque un divulgatore tra l’altro di quell’umanesimo il cui *vetitum* non è ricordare, anzi: tabù è dimenticare. Già nell’*Odissea* di Omero la proibizione massima è quella di scordare: νόστου λαθέσθαι, dimenticare il ritorno, significa dimenticare le pene sofferte senza elaborarle, attraversarle, e superarle, significa dimenticare le prove affrontate, scordare lo stesso poema.

“L’espressione che Omero usa in questi casi è ‘scordare il ritorno’. Ulisse non deve dimenticare la strada che deve percorrere, la forma del suo destino: insomma non deve dimenticare l’*Odissea*. Ma anche l’aedo che compone improvvisando o il rapsodo che ripete a memoria brani di poemi già cantati non devono dimenticare se vogliono “dire il ritorno”; per chi canta versi senza l’appoggio di

---

<sup>5</sup> Cicerone su questa linea, scrive: “*mens cuiusque is est quisque, non ea figura quae digito demonstrari potest*” (*De republica*, VI, 26), la mente di ciascuno è quel ciascuno, non quella figura che può essere indicata con un dito

<sup>6</sup> Nell’ottobre del 1821.

<sup>7</sup> Infante, come il latino *infans*, come il greco νήπιος è colui che non sa parlare.

un testo scritto "dimenticare" è il verbo più negativo che esista; e per loro "dimenticare il ritorno" vuol dire dimenticare i poemi chiamati *nostoi*, cavallo di battaglia del loro repertorio"<sup>8</sup>.

Dimenticare Auschwitz per Anita significherebbe non conoscere quella che è stata e non diventare quella che è<sup>9</sup>.

Dimenticare per adeguarsi a quanti scordano per pigrizia, o per viltà, o per cattiva coscienza, è uno dei tanti conformismi che inficiano o tolgono identità.

Autorizzo questa mia riflessione attraverso Seneca: "*nulla res nos maioribus malis implicat quam quod ad rumorem componimur*" (*De vita beata*, 1, 3), nessuna cosa ci avviluppa in mali maggiori del fatto di regolarci secondo il "si dice". Sentiamo ancora Seneca che traduce Epicuro: "*si ad naturam vives, numquam eris pauper; si ad opiniones, numquam eris dives*" (*ep.* 16, 7), se vivrai secondo la natura, non sarai mai povero, se secondo i luoghi comuni, non sarai mai ricco.

Sentiamo anche O. Wilde: "La morale moderna consiste nell'accettare i luoghi comuni della nostra epoca, ed io credo che per un uomo colto l'accettare i luoghi comuni della propria epoca sia la più rozza forma di immoralità"<sup>10</sup>.

Sulla necessità di non dimenticare sentiamo di nuovo Cicerone: "*Nescire autem quid ante quam natus sis acciderit, id est semper esse puerum. Quid enim est aetas hominis, nisi eã, memoriã rerum veterum, cum superiorum aetate contextitur?*"<sup>11</sup> del resto non sapere che cosa sia accaduto prima che tu sia nato equivale ad essere sempre un ragazzo. Che cosa è infatti la vita di un uomo, se non la si allaccia con la vita di quelli venuti prima, attraverso la memoria storica?

Restare bambini, dal punto di vista del pensiero, non è cosa buona. Lo fa notare Cesare Pavese: "C'è qualcosa di più triste che invecchiare, ed è rimanere bambini"<sup>12</sup>.

Riporto una serie di citazioni sui benefici della memoria storica

"Osserva il gregge che ti pascola innanzi: esso non sa cosa sia ieri, cosa oggi, salta intorno, mangia, riposa, digerisce, torna a saltare, e così dall'alba al tramonto e di giorno in giorno, legato brevemente con il suo piacere e dolore, attaccato cioè al piuolo dell'istante... solo per la forza di usare il passato per la vita e di trasformare la storia passata in storia presente, l'uomo diventa uomo"<sup>13</sup>.

La conoscenza della storia, la memoria del passato è ampliamento e potenziamento della φύσις.

"Il benessere dell'albero per le sue radici, la felicità di non sapersi totalmente arbitrari e fortuiti, ma di crescere da un passato come eredi, fiori e frutti, e di venire in tal modo scusati, anzi giustificati nella propria esistenza- è questo ciò che oggi si designa di preferenza come il vero e proprio senso storico"<sup>14</sup>.

E' l'aspetto antiquario dell'amore per la storia.

---

<sup>8</sup>I. Calvino, *Perché leggere i classici*, pp. 15-16.

<sup>9</sup> Cfr. la somma del pensiero educativo di Pindaro, tebano come Antigone: γέννοιο οἶος ἐσσί" (*Pitica II* v. 72), diventa quello che sei.

<sup>10</sup> *Il ritratto di Dorian Gray*, p. 88.

<sup>11</sup> *Orator*, 120)

<sup>12</sup> *Il mestiere di vivere*, 24 dicembre 1937.

<sup>13</sup> F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, in *Considerazioni inattuali II*, p. 83 e p. 87.

<sup>14</sup> F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, in *Considerazioni inattuali II*, p. 99.

“La storia è il nostro accaduto, è ciò che continuamente accade nel tempo. Ma tale è anche ciò che è stratificato, lo strato sotto il suolo su cui camminiamo e quanto più profondamente le radici del nostro essere arrivano allo strato insondabile di ciò che, sebbene posto sotto e fuori i confini fisici del nostro io, tuttavia lo plasma e alimenta (così che in ore di meno vigile coscienza possiamo parlarne in prima persona, come se appartenesse alla nostra carne), tanto più spiritualmente “carica” è la nostra vita, tanto più degna è l’anima della nostra carne”<sup>15</sup>.

Noi gettiamo radici nei luoghi della terra dove facciamo esperienze: “poiché molti eventi egli vi aveva vissuto e le storie che noi viviamo in un luogo sono simili a radici che gettiamo nel suo sottosuolo”<sup>16</sup>.

“Maturità della mente: a questa occorre la storia e la consapevolezza della storia”<sup>17</sup>.

I revisionismi recenti corrispondono alla concezione orwelliana della storia come palinsesto: “*All history was a palimpsest, scraped clean and re-inscribed exactly as often as was necessary*”<sup>18</sup> la Storia era un palinsesto grattato fino a non recare nessuna traccia della scrittura antica e quindi riscritto di nuovo tante volte quante si sarebbe reso necessario

Ebbene, il film di Faenza mostra la *Bildung* della ragazzina Anita, la sua formazione di donna e di persona.

Sentiamo qualche altra parola del regista

“Anita è una ragazza tenera e sensibile. E’ appena adolescente quando esce da Auschwitz e ha conservato la voglia di lottare, nonostante l’esperienza dei campi...E non vuole limitarsi a sopravvivere. Nella lotta per affermare la propria identità c’è la ricerca dell’amore, in cui darà tutta se stessa, affrontandone costi e rischi...Per molti però vivere significa oblio: senza rendersi conto di seppellire se stessi insieme alla memoria. Ed è così che Anita si trova a poter parlare del suo passato solo con un bambino di un anno. Il piccolo Roby ascolta i suoi racconti, ma non può capirla. Tutti gli altri la invitano a “cambiare argomento”, oppure le dicono “è passato, dimentica...*Anita B.* è la storia di una crescita femminile, un romanzo di formazione ancora attuale. Nel dopoguerra si costruiva sulle macerie, oggi proviamo una sensazione simile: il mondo in cui viviamo sembra confuso, senza certezze”.

*Arguo* significa rivelare facendo chiarezza cfr. ἀργός.

Io credo che la confusione, il disordine come ἀκοσμία personale o politica o addirittura come χάος mondiale sia uno dei segni che caratterizzano il male, forse il più evidente.

Credo che si debbano prendere le distanze dai luoghi e dalle persone con le quali non “funzioniamo” bene.

Tenere insieme mondi che stanno bene separati è un’ ὑβρις simile a quella di Serse il quale ha cercato di unire quello che doveva restare distinto in due parti.

E’ come volere esportare la democrazia a suon di bombe.

.

Ora commento alcune parole chiave del film, parole che ho ricavato dal provino<sup>19</sup>.

---

<sup>15</sup> T. Mann, *Giuseppe e i suoi fratelli. La storia di Giacobbe*, p. 213.

<sup>16</sup> T. Mann, *Giuseppe e i suoi fratelli. La storia di Giacobbe*, p. 385.

<sup>17</sup> T. S. Eliot, *Che cos’è un classico?* (del 1944) In T. S. Eliot, *Opere*, p. 965.

<sup>18</sup> G. Orwell, 1984, cap. IV

<sup>19</sup> Ai miei tempi si diceva così e nemmeno io voglio dimenticare i miei tempi, né voglio dimenticare la mia lingua madre con le altre che ne perfezionano la conoscenza.

Anita dice: "l'unica cosa che mi addolora è non poter parlare con nessuno di quello che abbiamo passato". Nell'*Antigone* di Sofocle, e pure in altre tragedie, chi impedisce di parlare è il tiranno cui la ragazza ribelle rinfaccia: "Del resto da dove avrei potuto ottenere una gloria/ più bella e famosa che componendo mio fratello/nella tomba? Si potrebbe dire che a tutti questi questo/piace, se la paura non serrasse la lingua" *Antigone*, vv. 502-505. Il despota ha messo a tacere tutti, tranne Antigone. Del resto il silenzio di Ottavia, la figlia di Claudio che Agrippina impose a Nerone quale sposa non gradita, non bastò a salvare la vita della disgraziata fanciulla: "*Octavia quoque, quamvis rudibus annis, dolorem caritatem omnes adfectus abscondere didicerat*" (*Annales*, XIII, 16), anche Ottavia, sebbene non scaltrita dall'età<sup>20</sup>, aveva imparato a nascondere la pena, l'amore e tutti i sentimenti. Fa bene dunque Anita a chiarire e svelare i propri sentimenti. Ora è il chiassoso conformismo imperante che copre le parole sommesse dei dissidenti, ed è l'ignoranza che non permette ai ragazzi, e a tanti adulti, di esprimere i loro affetti. E questa incapacità di parlare, questo ingorgo di sentimenti dovuto alla afasia, non poche volte sfocia nella violenza.

Per la ragazza di Sofocle l'ufficio pietoso nei confronti di Polinice, la ribellione al tiranno, il rifiuto del conformismo, sono atti dovuti non solo al fratello morto ma anche alla propria identità. Faenza scrive che "Nella lotta per affermare la propria identità c'è la ricerca dell'amore, in cui Anita darà tutta se stessa, affrontandone costi e rischi". L'identità è il nostro bene più prezioso: l'abbiamo scelta nel luogo sovramondano dove si raccolgono le anime già passate sulla terra, secondo il mito di Er che conclude la *Repubblica* di Platone. Dimenticare quella scelta, perdere o smarrire la propria identità è il *maximum scelus* contro se stessi. Ed è il dolore più grande. Tanto che Antigone preferisce morire, così Aiace, Polissena, Cleopatra e altri. *Maximum scelus oblivio sui est.*

La ragazza di Sofocle definisce la propria quintessenza umana con queste parole: "Certamente non sono nata per condividere l'odio ma l'amore" (*Antigone*, v. 523). Poi di nuovo Anita: "*Ma a ben pensarci, cos'è l'amore?*", si chiede quando pensa a Eli, di cui si è innamorata. E si arrovella per trovare una definizione, salvo convincersi che è "*una cosa tanto meravigliosa che se provi a definirla, si arrabbia e perde tutta la sua meraviglia*". L'amore è infinito e indefinito come l'ἄπειρον di Anassimandro (πεῖρα, "confine"). Provo a dire con Dostoevskij e con Petronio che l'amore è trasfusione di anime, oltre che fusione di corpi beninteso. Dimitri Karamazov dice: "questo amore mi tortura, mi tortura!...Prima, mi facevano languire soltanto le flessuosità del suo corpo infernale, ma adesso tutta la sua anima l'ho trasfusa nella mia, e grazie a lei anch'io sono diventato un uomo!"<sup>21</sup>. Esiste una versione latina di questa trasfusione di anime che, pur se prelude a un tradimento, e quindi, dentro il contesto, può far pensare a una cinica autoironia del narratore, rievoca in endecasillabi faleci una notte d'amore, omosessuale oltretutto, comunque con una delicatezza e una profondità degna della migliore poesia amorosa latina: "*qualis nox fuit illa, di deaeque, / quam mollis torus. haesimus calentes / et transfudimus hinc et hinc labellis / errantes animas. valete, curae / mortales. ego sic perire coepi*" (*Satyricon*, 79), che notte fu quella, dei e dee, che morbido letto. ci stringemmo ardenti e ci trasfondemmo con le labbra a vicenda le anime deliranti. addio, affanni mortali. così io cominciai a morire. Si tratta di Encolpio e Gitone.

---

<sup>20</sup> Tacito ha appena raccontato l'avvelenamento di Britannico da parte di Nerone. Siamo nel 55 d. C. e Ottavia ha solo quindici anni.

<sup>21</sup>F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov* (del 1880), p. 709.

In *Notre-Dame de Paris* di Victor Hugo la splendidissima zingara Esmeralda definisce l'amore come fusione celeste tra due creature: "Oh! l'amore!", disse, e la sua voce tremava, e i suoi occhi splendevano. "Significa essere due e uno al tempo stesso. Un uomo e una donna che si fondono in un angelo. E' il cielo" <sup>22</sup>.

Luogo simile in *Eugenia Grandet* di Balzac: " Nella vita morale, come nella vita fisica, esiste una aspirazione ed una respirazione: l'animo ha bisogno di assorbire i sentimenti di un'altra anima, di assimilarli per restituirglieli più ricchi" <sup>23</sup>.

La burrascosa passione in cui si trova coinvolta Anita sembra volgere al peggio, quando miracolosamente la ragazza riesce a imporre una sterzata e trasformare il salto nel buio in una occasione di ribellione e rinascita.

Credo che il film si concluda con l'acquisizione della coscienza della propria bella umanità da parte della fanciulla.

Il ragazzo dice: "la guerra ha cambiato tutto, oramai non sappiamo più chi siamo". La guerra è uno dei fattori che tolgono identità.

Perfino gli dèi la perdonano: Sofocle, che pure è poeta religioso, deprecava Ares e lo chiama "il dio disonorato tra gli dèi": "τὸν ἀπότιμον ἐν θεοῖς θεόν" (*Edipo re*, v. 215)

Gli uomini vengono resi stupidi e pazzi dai massacri della guerra

I Greci che hanno distrutto Troia e hanno compiuto un genocidio senza risparmiare nemmeno i bambini, hanno perso la loro identità di popolo civile.

Cruciali sono i versi con i quali Andromaca accusa i Greci di essere loro i veri barbari: "ὦ βάρβαρ' ἐξευρόντες Ἕλληνες κακά-τί τονδε παῖδα κτείνειτ' οὐδὲν αἴτιον; (764-765), o Greci inventori della barbarie, perché uccidete questo bambino che non è colpevole di niente?

Si tratta di Astianatte, il figlio di Andromaca e di Ettore.

Ammazzare un bambino per paura di suo padre è la viltà e la barbarie più grande che ci sia.

La stessa degenerazione in barbari hanno mostrato i tedeschi che osannavano Hitler e hanno assecondato la sua orrenda, sanguinaria vicenda .

Anita vuole sapere ad ogni costo chi è, vuole raffigurare l'impossibile di cui è innamorata <sup>24</sup> .

Riporto alcune sue parole: "Sai qual è il mio sogno se potessi raggiungere la Palestina? Quello di scrivere. Voglio inventarmi un mondo che non esiste".

Una utopia o forse piuttosto una ucronia dove la gente si vuole bene e si ama, immagino.

Appena il film uscirà, andrò a vederlo e aggiungerò altre riflessioni sui contenuti e considerazioni sulla forma. Sono attirato da queste figura di ragazza che con il suo coraggio autorizza la speranza e con la sua bellezza incoraggia ad amare la vita.

giovanni ghiselli

Il film *Anita B.* di Roberto Faenza.

Ieri sera ho visto il film *Anita B.*, in anteprima al cinema Barberini di Roma.

---

<sup>22</sup> *Notre-Dame de Paris* (del 1831), trad. it. Garzanti, Milano, 1996, p. 112.

<sup>23</sup> *Eugenia Grandet* (del 1833), p. 151.

<sup>24</sup> Cfr. *Antigone* 90 dove Ismene dice alla sorella: " ἀλλ' ἀμηχάνων ἐρῶς (v.90), ma sei innamorata dell'impossibile.

Uscirà nelle altre sale tra un paio di giorni.

Rispetto al libro di Edith Bruck, *Quanta stella c'è nel cielo*, Faenza ha attenuato qualche urlo tragico. Eli, per esempio, è meno cinico e farabutto nel film che nel romanzo.

Anita, la ragazza eponima e protagonista, è interpretata magnificamente da un'attrice molto brava, espressiva, significativa; con la luce dei suoi occhi e di tutto il volto illumina anche le oscurità degli altri personaggi e delle stagioni più dolenti. Alcune scene sono di invenzione del regista e servono appunto a mitigare la cupa drammaticità di certe parti della storia. Molto bello sono il canto e la danza corale guidati da Moni Ovadia. Alla festa del Purim tutti ballano e il vulcanico zio Jacob, coscienza critica della comunità ebraica, intona: "quando canta il rabbino cantano tutti, quando danza il rabbino danzano tutti. Quando piange il rabbino, piange da solo". In questa coralità scompaiono gli egoismi, le meschinità e i dolori dei singoli personaggi. Cfr. Il dionisiaco.

La compagna di lavoro e amica di Anita del libro è sostituita nel film da un ragazzo, David, innamorato di lei. E' difficile non provare amore per un personaggio del genere, soprattutto se reso da un'attrice davvero dotata di talento recitativo come Elin Powell. Lo anticipai nel primo intervento su questo film del quale allora avevo solo letto la trama: Anita mi fa pensare ad Antigone di cui Shelley scrisse: "Alcuni fra noi, in una precedente esistenza, si sono innamorati di un'Antigone: ecco perché non troveranno mai completa soddisfazione in un legame mortale!" Anita è assimilabile ad Antigone anche per il suo coraggio nel non rinnegare il proprio passato, per la volontà di capirlo, poi per la tenacia nel difendere e conservare la propria identità. Verso la fine del film, la ragazza domanda come possano odiarsi tra loro Ebrei e Arabi che discendono tutti da Abramo e sono quindi fratelli.

David le risponde che a volte anche i fratelli si odiano.

Caino e Abele, Romolo e Remo, Eteocle e Polinice.

Ebbene, questo film di Faenza è un invito a deporre l'odio, a sostituirlo con l'amore, a non lasciarsi prendere dallo sconforto, dal pessimismo da cinismo come fa Eli, ma a lottare perché prevalga la comprensione e l'amore per la vita, la fiducia nella vita. Ce lo insegna la ragazzina Anita, curandoci l'anima. Queste le ultime parole dell'adolescente incinta salita su un camion che la porterà a Gerusalemme: "Sono contenta perché viaggio verso il passato con un solo bagaglio, il futuro".

Il passato, la sua comprensione, infatti non deve essere una zavorra nel nostro viaggiare verso il futuro ma un viatico che renda più consapevole e quindi agevole il percorso, comunque difficile e bello.

Il cinema Barberini era pieno. C'era il regista, c'era Edith Bruck, e c'erano gli attori e tanti giovani che, come noi vecchi del resto, hanno molto da imparare vedendo questo il film e leggendo il libro da cui è tratto, *libera mente*.

giovanni ghiselli

La poesia e il messaggio morale del film *Anita B.* di Roberto Faenza.

Ieri sera Roberto Faenza era a *Linea notte*, l'ultimo TG3 della giornata.

Ha detto che *Anita B.* è uscito solo in poche sale poiché i gestori temono che contenga una geremiade di lamenti, già molte volte sentiti, sulla tragedia dei campi di sterminio. Il regista ha replicato a tale pregiudizio dicendo che il suo film è un messaggio di giustizia, di ottimismo e perfino di gioia.

Un messaggio presente anche nel film *Jona nella balena* che è addirittura in gran parte ambientato in un campo di concentramento. “Se uno può venire fuori dal ventre della balena-dice il padre al bambino-non bisogna mai avere paura”. E la madre gli dice: “tu devi guardare il cielo, ricordati sempre di guardare il cielo e di non odiare mai nessuno”

I genitori muoiono ma Jona sopravvive e affronta la vita con un sorriso pieno di coraggio.

Scrivo questo nuovo pezzo sull'argomento per confermare le parole di Faenza e aggiungere che la storia di Anita, splendidamente interpretata dall'attrice Eline Powell, è pure ricca di poesia, che come sappiamo è madre della storia<sup>25</sup>.

Infatti la Memoria, che Anita non vuole perdere, che nessuno deve perdere, è madre delle Muse che le generò con Zeus<sup>26</sup> nella Pieria, bellissima base dell'Olimpo<sup>27</sup>, perché portassero sollievo agli affanni di noi mortali. Esse godono delle feste, e della gioia del canto.

Gli anelli della catena che ci tiene avvinti alla vita sono Memoria- Muse cioè poesia-Storia.

Le nove figlie di Mnemosine e del padre Cronide intrecciano belle danze guizzando con agili piedi, e la nostra vita senza le Muse dalla dolce voce, cioè senza la poesia, figlia della memoria, è grigia, incolore, se non addirittura indegna di essere vissuta da parte di noi umani dotati di parola. Ebbene, il film di Faenza è opera poetica e invece di infondere affanni, come pensano pregiudizialmente alcuni che non l'hanno visto, suscita energia morale e speranza in chi lo vede. La ragazzina infatti esce maturata e rinforzata dall'esperienza di dolore cui i nazisti, e le successive circostanze l'hanno sottoposta. Anita non si lascia togliere la curiosità e la gioia, la meraviglia<sup>28</sup> della vita. Pur passando attraverso l'inferno, ha conservato la visione del cielo, e non ha mutato il suo carattere (τρόπος) buono, cioè indirizzato (τροπέμενος) agli aspetti belli e positivi della vita, dai fiori della terra alle stelle, siccome ha capito dai suoi carnefici, i vari aguzzini incontrati dopo la perdita dei genitori nei campi di sterminio, che il male subito non deve incistarsi nell'anima facendola ammalare e morire con nuove formazioni maligne, ma va capito e trasformato in tanta luce di comprensione<sup>29</sup>.

Una luce continuamente irradiata dal volto dell'ottima attrice che la interpreta. Un volto speciale, specialmente espressivo e significativo. Alle violenze subite da tanti agenti del male, compreso il suo amante-carnefice che, dopo averla messa incinta, cerca di imporle l'aborto, Anita reagisce con l'intelligenza e l'amore del grande bene che è la vita. Un messaggio del genere, il bene che si oppone al male e lo supera, si trova più o meno in tutti i film di Faenza, ma questo ultimo il regista lo presenta con forza particolare. La giovane viene aiutata a sviluppare il senso del bene che ha dentro di sé da alcune persone buone che incontra: David, il compagno di lavoro, il buon medico che le salva il bambino e le offre il viatico per il lungo viaggio della speranza in una vita non sfavorevole a lei e alla sua creatura e Sara che la sottrae alle grinfie del carnefice giovane non rassegnato a lasciarsi sfuggire la vittima.

---

<sup>25</sup> Giambattista Vico afferma che "la storia romana si cominciò a scrivere da' poeti" *La Scienza Nuova*, Pruve filologiche, III. Si pensi al *Bellum Poenicum* di Nevio (III sec. a. C.) e agli *Annales* di Ennio (III-II sec. a. C.) che raccontarono le guerre puniche prima di Livio (I sec. a. C.) e prima di Polibio (II a. C.) e di Livio (59 a. C.—17 d. C.)

<sup>26</sup> Cfr. Esiodo, *Teogonia*, v. 52 ss.

<sup>27</sup> Cfr. Euripide, *Troiane*, v. 215

<sup>28</sup> Da cui nasce la filosofia secondo Aristotele.

<sup>29</sup> H. Hesse, in *Siddharta* (p.135) esprime con altre parole l'antica legge eschilea del τῷ πάθει μάθος (*Agamennone*, 177): "Profondamente sentì in cuore l'amore per il figlio fuggito, come una ferita, e sentì insieme che la ferita non gli era stata data per rovistarci dentro e dilaniarla, ma perché fiorisse in tanta luce".

L'idea del bene è il fine, lo scopo più alto di ogni sapere<sup>30</sup> ma non può svilupparsi in un deserto di persone buone. E' forte, ma ha bisogno di aiuto per prevalere.

Non manca una bella scena corale, di canti e di danza, che spira un sentimento di solidarietà e di identità culturale rafforzata. Il corifeo è Moni Ovadia il quale, in questo e in altri momenti, aiuta la ragazza a capire che non deve avere paura, né, tanto meno, vergognarsi della propria storia di persecuzioni subite.

Queste infatti sono vergognose solo per chi le infligge. Chi le subisce senza lasciarsi annientare, senza perdere l'amore per la vita, la gioia di vivere, la volontà di conoscere e fare il bene, può invece esserne fiero.

Credo che questo bel film vada visto dai giovani poiché ne possono trarre indicazioni per la loro crescita in termini umani e per quell'aspetto cruciale del loro sviluppo che è la definizione dell'identità.

giovanni ghiselli

P. S.

Presenterò il film *Anita B.* di Faenza il 27 gennaio nel liceo Gianbattista Vico di Corsico.

Il 4 febbraio, alle 18, 30, lo presenterò nella biblioteca Scandellara di Bologna.

Il blog <http://giovannighiselli.blogspot.it/> è arrivato a 129098

31 gennaio

Altri film di Roberto Faenza

Una lettera del regista ai più giovani

*Prendimi l'anima*

Faenza ha detto che *Anita B.* potrebbe essere la continuazione di *Prendimi l'anima*.

Questo film racconta la storia di Sabina Spielrein, un *nomen omen* che significa "gioco pulito". Una giovane, Marie Spielrein, forse una parente di Sabina, si reca a Mosca per fare ricerche su questa donna ebrea uccisa dai nazisti invasori a Rostov, nel 1942.

Marie dice: "Sabina è quello che vorrei essere io: una donna che gioca pulito".

Sabina è una ragazza isterica, guarita da Jung del quale poi diviene amante. Questa giovane crede nell'amore "la forza che muove il mondo". Ma Jung ha paura di questa forza e maledice la felicità che ne deriva. In questa fase Jung è allievo e seguace di Freud e ripete che l'amore è quanto c'è di più prossimo alla psicosi.

"L'amore è pazzia". Del resto l'aveva già scritto Platone, nel *Fedro*.

Platone assimila la follia religiosa a quella erotica: nel *Fedro* ricorda che il tema dell'irrazionalità della passione amorosa è stato già trattato da Saffo e Anacreonte ed elenca quattro modi di essere fuori di sé: quello dei profeti come la Pizia di Delfi, quello dei fondatori di religione, quello dei poeti, e quello degli innamorati.

---

<sup>30</sup> Cfr. Platone, *Repubblica*, 505a: ἡ τοῦ ἀγαθοῦ ἰδέα μέγιστον μάθημα.

C'è da notare che μᾶίνομαι, "sono pazzo", μανία, "follia" e μάντις, "profeta", hanno la radice comune μαν(τ) -/μην-.

Platone sostiene che agli uomini i beni più grandi derivano da una mania data dagli dèi ( *Fedro*, 244a): infatti la profetessa di Delfi, quella di Dodona e la Sibilla procurano benefici agli uomini quando si trovano in stato di mania, mentre in stato di senno non ne procurano alcuno. Infatti gli antichi che hanno coniato i nomi hanno chiamato μανική la più bella delle arti che prevede il futuro. Sono stati i moderni, ἀπειροκάλως, con ignoranza del bello, che mettendoci dentro una *tau*, μαντικὴν ἐκάλεσαν (244c), l'hanno chiamata mantica.

Jung vuole conservare la sua rispettabilità di marito borghese e dice: "Non possiamo creare uno scandalo... qualche volta bisogna essere spregevole per sopravvivere".

Sabina si sposa con un altro siccome voleva vivere d'amore, non morirne. E torna in Russia, nella Russia sovietica del 1920 dove fa la direttrice di un asilo infantile.

A Mosca cercavano il paradiso in terra e lei ci credeva.

La sua regola educativa principale era offrire ai bambini la massima libertà e stimolare la creatività. Se si insegna la libertà a un bambino sin dall'infanzia, forse diventa un uomo veramente libero.

Ma Stalin è un dittatore mentalmente disturbato, è un pazzo, e fa chiudere l'asilo. Quindi proibisce la psicoanalisi.

Sabina cita Majakoskij che si suicidò nel 1930 "anche se mi ucciderete, anche se mi seppellirete, io risorgerò ancora!"

Questa donna, malgrado tutto, ha fiducia nel futuro: "se non potessi sognare, che senso avrebbe la mia vita?"

E Pasternak: "quando non riesci a leggere nell'anima di qualcuno, cerca di andare via, poi ritorna!"

Il testamento di Sabina: Voglio che il mio corpo venga cremato e che le mie ceneri siano sparse sotto una quercia su cui sia scritto "Anche io sono stata un essere umano".

Viene in mente "so di essere uomo", la battuta umanistica di Teseo che nell'*Edipo a Colono* di Sofocle dice al vecchio parricida e incestuoso il motivo per cui lo aiuta. "ἔξοιδ' ἀνὴρ ὄν"(v.567), so di essere un uomo. E' la coscienza della propria umanità senza la quale ogni atto violento è possibile.

Faenza dedica il film alla memoria di una donna eccezionale e a coloro che hanno voluto renderle giustizia.

Un messaggio di ottimismo è presente anche nel film *Jona che visse nella balena* che è addirittura in gran parte ambientato in un campo di concentramento. "Se uno può venire fuori dal ventre della balena-dice il padre al bambino-non bisogna mai avere paura".

E la madre gli dice: "tu devi guardare il cielo, ricordati sempre di guardare il cielo e di non odiare mai nessuno".

Guardare il cielo apre gli occhi dell'anima a Bill Loman, il figlio di Willy Loman, il commesso viaggiatore di Arthur Miller. Il padre, infuriato in seguito a un aspro diverbio, gli dice: "E allora impiccati! Fammi quest'ultimo dispetto! Impiccati!" e il giovane risponde: "No, Willy, nessuno s'impicca! Oggi mi sono precipitato per dodici piani con una penna in mano. E tutt'a un tratto mi sono fermato, capisci? In mezzo alle scale mi sono fermato e ho visto il cielo. Ho visto le cose che mi piace fare a questo mondo. Lavorare e mangiare e sdraiarmi, fumare una sigaretta. E stavo lì con questa penna in mano e mi sono detto: ma che Cristo l'ho rubata a fare?"<sup>31</sup>.

I genitori muoiono ma Jona sopravvive a affronta la vita con un sorriso pieno di coraggio.

---

<sup>31</sup>, *Morte di un commesso viaggiatore*, in A. Miller, *Teatro*, trad. it. Einaudi, Torino, 1959, p. 294.

Il mondo dei personaggi di Faenza prima o poi diventa luminoso e pieno di colori: in un altro film di Roberto Faenza, *Alla luce del sole* don Pino Puglisi, il prete ucciso dalla mafia, dice: “I sogni colorano il mondo”. Cfr. Sabina se non potessi sognare, che senso avrebbe la mia vita?”

Gli autori bravi hanno uno stile proprio, una coerenza stilistica e pure tematica. Del resto il sogno talora è l’infinita ombra del vero.

Nel film *L’amante perduto* è la morte di un figlio piccolo che getta una coppia nel disordine mentale e nella confusione sentimentale. Saranno due adolescenti, la ragazzina ebrea borghese, il ragazzino arabo proletario, a restaurare, con il loro amore, la chiarezza, la bellezza e la bontà dei sentimenti. Anche nello spettatore.

Alla fine del film, l’adulto ebreo che in un primo momento si è sdegnato per l’amore dei due adolescenti, deve chiedere aiuto al ragazzino arabo sorpreso a letto con la figlia.

L’uomo non è in grado di riparare da solo l’automobile rotta e capisce che noi esseri umani, come scrisse Marco Aurelio “siamo nati per darci aiuto reciproco (“πρὸς συνεργίαν”), come i piedi, le mani, le palpebre, come le due file dei denti. Dunque l’agire uno a danno dell’altro è cosa contro natura (“τὸ οὐν ἀντιπράσσειν ἀλλήλοις παρὰ φύσιν” *Ricordi*, II, 1).

Questo insegnano anche i film di Faenza.

Nel film *Il caso dell’infedele Klara* il tema è quello della gelosia “il mostro dagli occhi verdi che si fa beffe del cibo di cui si nutre” come si legge nell’*Otello* di Shakespeare<sup>32</sup>. Un giovane geloso si reca da un investigatore il quale mostra la verità ai suoi clienti, poi li aiuta a sopportarla. Gli uomini vanitosi spesso preferiscono non vedere la verità piuttosto che rimanerne accecati. Tutti indossano scarpe e tutti meritano amore ma il 90% mente perché si vergogna.

In *AnitaB*. c’è chi si vergogna delle persecuzioni subite.

I traditi non dovrebbero poiché non è colpa nostra se qualcuno ci tradisce.

Comunque la fedeltà è l’eccezione

Il film è ambientato a Praga. Il detective sa che una ragazza ha in media sei partner sessuali prima dei 18 anni.

Vittima può essere perfino chi tradisce e lo fa perché è infelice e vuole avere un attimo di felicità in questo triste mondo. Cfr. la terapia del rovesciamento

Inoltre: puoi amare una persona e desiderarne un’altra.

Una qualità rara e molto amabile è la gentilezza

L’investigatore ha un rapporto aperto, flessibile con una moglie che ha un’amante fisso e le dice: “se tu sei felice, io sono felice”.

Ma alla fine si innamora di una sua collaboratrice, Denis, che gli aveva detto; “se tu sei felice, io sono felice, è una stronzata”.

Nella vita è necessario anche fare delle scelte e nei rapporti ci vuole la reciprocità. *Munus* infatti significa “dono” e pure “compito”.

Un altro film, *Silvio for ever*, è fatto in collaborazione con Filippo Macelloni.

Berlusconi si è fatto costruire un mausoleo. Viene in mente Trimalcione che recita da vivo la parte del morto in una simulazione del proprio funerale. Il gigante dell’intrapresa privata ha incaricato il *lapidarius* Abinna di costruirgli un Mausoleo, ossia un Trimalcioneo.

il *marmista* partecipa alla cena accompagnato dalla moglie Scintilla.

Girano anche battute funerarie.

---

<sup>32</sup> III, 3.

Il liberto Seleuco, ispirato da un funerale cui ha assistito, fa: " *heu, eheu. utres inflati ambulamus. minoris quam muscae sumus, <muscae> tamen aliquam virtutem<sup>33</sup> habent, nos non pluris sumus quam bullae<sup>34</sup>" (42, 4), ahi ahi, giriamo come otri gonfiati. siamo meno delle mosche; le mosche almeno qualche capacità ce l'hanno, noi non siamo più che bolle.*

Nerone organizzò funerali sontuosi per l'usuraio Cercopiteco Panero, *feneratorum locupletatum* arricchito da lui stesso (Sv., *Nero*, 30, 6).

l'immagine della vita di Trimalcione è capovolta rispetto a quella del filosofo, e infatti riassunta dalla *inscriptio satis idonea*, l'iscrizione abbastanza adatta, così: "*C. Pompeius Trimalchio Maecenatianus hic requiescit. huic seviratus absentis decretus est. cum posset in omnibus decuriis Romae esse, tamen noluit. pius, fortis, fidelis, ex parvo crevit, sestertium reliquit trecenties, nec umquam philosophum audivit. vale: et tu*" (71, 12), Paio Pompeo Trimalchione Mecenziano, qui riposa. Gli fu decretato l'incarico di sevir in sua assenza. Pur potendo essere a Roma in tutte le decurie, non volle. Pio, forte, fedele, venne su dal nulla, lasciò trenta milioni di sesterzi, e non ascoltò mai un filosofo. Stai bene: anche tu.

Berlusconi accompagna Montanelli giù per gli scalini del Mausoleo- Berlusconi e mostra un sarcofago egizio che sarà la sua tomba. Poi gli fa vedere il cerchio dell'amicizia dove ci sono 32 loculi illuminati da torce oblique perennemente accese. Berlusconi fa da guida e spiega: qui dormirò io, qui Dellutri, qui Previti, qui Emilio Fede, qui Fedele Confalonieri. Poi offre un loculo a Montanelli che risponde: "*Domine, non sum dignus!*".

Ma l'anfitrione non se ne duole. "Ogni mattina- dice- mi guardo allo specchio e mi ripeto 'mi piaccio!' tre volte. "Se uno piace a se stesso, piacerà anche agli altri". Ai suoi seguaci dice: "Ci attaccano come tori inferociti, ma qui c'è un torero che non ha paura di niente e di nessuno. Fate i toreri anche voi". La folla applaude questo messia del denaro e canta: "Presidente, siamo con te! Meno male che Silvio c'è!".

Il vangelo secondo Silvio non è finito qui: "Amo vivere, amo gli altri; degli altri amo soprattutto le belle donne, come tutti gli Italiani che si rispettano... Sono una persona giocosa, piena di vita, amo la vita, amo le donne". Se amasse anche se stesso forse non le pagherebbe le donne.

giovanni ghiselli

Concludo riportando questo scritto di Roberto Faenza

Lettera aperta ai più giovani

Cari giovani amici,

il 16 gennaio è uscito al cinema un mio film in punta di piedi senza grande pubblicità. Si chiama Anita B. e racconta di una ragazza che esce da Auschwitz. So per esperienza che

---

<sup>33</sup> La *virtus* delle mosche sembra anticipare il cavallo geniale che "matura in Ulrich la convinzione di essere un uomo senza qualità". Il protagonista del romanzo di Musil "Con meravigliosa acutezza vedeva in sé-ad eccezione del saper guadagnare denaro, che non gli occorreva-tutte le capacità e qualità che il suo tempo apprezzava di più, ma aveva perduto la capacità di applicarle; e poiché in fin dei conti, se ormai anche i giocatori di calcio e i cavalli hanno genio, soltanto l'uso che se ne fa può ancora salvarne il carattere particolare, decise di prendersi un anno di vacanza dalla vita per cercare un uso appropriato delle sue capacità" R. Musil, *L'uomo senza qualità*, pp. 42-43.

<sup>34</sup> Le *bullae* fanno pensare alla *vanitas* della vita. Così la ricorda il Coro di morti nello studio di Federico Ruysch: "Che fummo?/Che fu quel punto acerbo/Che di vita ebbe nome?" G. Leopardi, *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*.

al solo sentire questo nome la stragrande maggioranza delle persone volta le spalle, pensando a una storia piena di orrore.

Non è così, perché il film presenta una novità: non parla della Shoah ma del dopo, un periodo quasi mai trattato dal cinema. Anita viene liberata e va incontro alla vita piena di gioia e di candore.

Il guaio è che il mondo che la accoglie, di certe cose non vuol proprio sentire. Un po' come il nostro quando imita gli struzzi. Così quando Anita vuole parlare di quello che ha vissuto, tutti le dicono "dai un calcio al passato, dimentica". E così facendo, seppelliscono se stessi insieme alla memoria.

Ma il "ricordare", che poi significa "sapere", ha ancora importanza ai nostri giorni? Certe volte sembrerebbe di no, per esempio quando in un quiz televisivo tre concorrenti collocano la salita al potere di Hitler addirittura nel dopoguerra.

La stragrande maggior parte di voi per fortuna non è così. E non lo è neppure Anita, che non vuole dimenticare. La sua rabbia è verso i portatori di oblio. La ascolta solo un bambino di un anno, che non può capire.

Jean Améry, compagno di Primo Levi nel lager, ha scritto che Dio ha dato agli uomini la dimenticanza. "Un angelo è incaricato di insegnare al bambino affinché non dimentichi nulla e un altro angelo è incaricato di battergli sulla bocca perché dimentichi ciò che ha imparato".

Vorrei che voi cari giovani amici credeste al mio consiglio. Lasciate per un giorno il mondo degli spettacoli irreali, popolati da superuomini, mostri, vampiri ed effetti speciali e venite a incontrare Anita.

Seguendo la sua avventura e anche la sua storia d'amore burrascosa, vi confronterete con un'anima della vostra stessa età. Può insegnare che se esci dall'inferno e non ti perdi, dopo non avrai più paura di nulla.

Conto sul vostro ascolto. Un saluto e un abbraccio.

*Roberto Faenza*

*Quanta Stella c'è nel cielo* di Edith Bruck (Garzanti, Milano, 2000)

Voglio scrivere qualche riga sul libro di Edith Bruck dal quale il film è tratto. Il titolo del romanzo, *Quanta stella c'è nel cielo*, è un verso di Petöfi Sándor, il lirico ungherese che morì per la libertà della terra dei Magiari, combattendo contro i Russi nel 1849.

Il libro della Bruck è un inno alla Vita, la Vita incarnata nella protagonista del romanzo una quindicenne scampata al campo di sterminio di Auschwitz. Negli interventi dei giorni scorsi avevo assimilato questa ragazzina, Anita, all' Antigone di Sofocle, ma leggendo *Quanta stella c'è nel cielo*, oltre le analogie, ho trovato una fondamentale differenza: la figlia di Edipo vuole morire, pur essendo la principessa di Tebe, e avendo la prospettiva sicura di divenirne regina; Anita invece vuole vivere, nonostante il passato tragico, il presente insicuro e il futuro oscuro.

Nasce in una famiglia di ebrei ungheresi poveri, da un padre fallito nel lavoro, umiliato, e da una madre che deve tenere in piedi la baracca sgobbando dalla mattina alla notte.

Eppure Anita è una bambina vivace, fantasiosa, capace di giocare e gioire con poco, e nello stesso tempo è riflessiva, desiderosa di apprendere, capace di ricordare.

Conserva memoria di tanti particolari che l'hanno colpita: visioni di cose brutte o belle, gesti veduti, frasi sentite, magari senza volere.

Per esempio: "Una ragazza povera, che Iddio la protegga. Se si sporca prima del matrimonio non troverà mai un marito" diceva la madre alle sorelle maggiori (p. 8).

Scampata al campo di sterminio dove ha perduto tutti i suoi, viene presa in casa da Monika, una giovane zia sorella di suo padre, e da suo marito Aron. I due hanno avuto da poco tempo un

bambino, Roby. Da loro vive Eli, fratello di Aron, un giovane venticinquenne, che parla a stento la lingua di Anita, eppure la provoca sessualmente e la seduce, dato il bell'aspetto di lui e l'enorme bisogno d'affetto di lei. La ragazza dunque si è sottratta presto all'intimidazione sessuale impartita dalla madre. Ma il giovane, di una decina d'anni più attempato, si comporta da donnaiolo anaffettivo e la giovinetta ne soffre. Anche la zia è un personaggio poco profondo, sicché Anita parla con se stessa e con il bambino che è troppo piccolo per capirla, se non emotivamente, e non può risponderle se non con i sorrisi e con il linguaggio del corpo.

Ma vediamo qualche particolare.

Citerò alcune frasi chiave che aprono la porta alla comprensione del libro più di qualunque commento.

Nelle prime pagine si racconta il viaggio in treno di Anita e di Eli che è andato a prenderla all'orfanotrofio e la porta in Slovacchia nella casa dove la ragazza dovrà vivere con lui, con suo fratello Aron, con la zia Monika e con il cugino neonato.

Anita è attirata dall'accompagnatore che le si strofina contro e le mette presto le mani addosso, senza sapere né voler parlare: "Non parliamo" dice. "Tu non raccontare io non racconto. Adesso vita, vivere capito?" (p. 12).

L'afasia prima o poi si associa alla violenza, come il parlare troppo è segno di incapacità. Entrambi vogliono vivere, e vogliono amare. Il fatto è che della vita e dell'amore hanno una visione differente. Il ragazzo vuole escludere la parola e separare il sentimento dal sesso che intende solo come piacere e come ginnastica: "Uomo tira giù e tira su i pantaloni, finito. La donna vuole sentimento" (p. 23)

Anita si consola osservando il mondo bello e variopinto, quando si sente troppo triste e le si riaprono antiche ferite nel notare l'insensibilità del prossimo suo. Le fa molto male quella di Eli che le rievoca ricordi orribili: "Vai" Via via! Aspetta...". Mi respinse da sé Eli con un gesto che avvertii violento, e dalle mie cellule, dai miei organi, come fossero accumulatori di memoria, riecheggiarono le ultime parole pronunciate dalla mamma: "Vai! Via via via"! frammiste con: "'Gehen. Los los los" di un soldato tedesco che mi strattonava per staccarmi dalle vesti, dalla carne di mia madre, durante la selezione, all'arrivo (...). A volte le rimproveravo quel "'Vai! Via via via!" altre volte alla vista del sole che sorge, della neve che cade, dell'albero che fiorisce, sono felice di essermi salvata e la vita sembra un dono grandioso in confronto alla miserabile morte che vedevo attorno, che mi giaceva a fianco, che mi si rovesciava addosso con tutto il suo freddo profondo" (p. 16).

Viene in mente una pagina di *Guerra e pace*: "Dalla dura corteccia secolare erano spuntate, sprovviste di rami, fresche, giovani foglie, tanto che non riusciva a credere che le avesse generate quel vegliardo.

"Sì, è proprio quella stessa quercia" pensò il principe Andrej, e di colpo senza alcun motivo lo assalì un senso primaverile di gioia e di rinnovamento...No, la vita non finisce a trentun anni", pensò a un tratto il principe Andrej con decisione ferma e immutabile" (III, 3).

I due giovani, messi a dormire nella stessa stanza dunque diventano amanti per l'attrazione reciproca, ma le discrepanze rimangono, né si attenuano.

Anita che crede nella vita e crede nell'amore cerca di convertire l'arido compagno di letto: "Il male è grande e il bene è piccolo ma c'è, devi farlo crescere tu, devi dare luce anche a te, dentro".

Ma lui le risponde: "Anita tu molto bella per pensare, sapere, parlare, mi fai nervoso, mi piace donna zitta, gioca, siediti, fammi calmo" (p. 36)

Mi pare che la ragazza abbia subito non solo la persecuzione razziale del tanghero sanguinario e dei suoi ottusi, criminali seguaci, ma anche quella di genere dell'insensibile amante maschilista.

Anita non ottiene comprensione nemmeno dalla sorella del padre.

Una sera, nel mandarla a dormire, la zia le dice: "Buona notte. Dormi bene. E chiudi il cervellino a ogni pensiero"

"Io vorrei studiare", replica la nipote

E Monika, troppo realisticamente: “Studiare? Non è tempo di studiare, Caso mai potrai seguire un corso di cucito gratuito, organizzati ovunque, anche qui dentro, da ebrei” (p. 50)

Ma il desiderio più grande, il bisogno di Anita è quello di parlare.

Aron prova a dire alla moglie: “Auschwitz rischia di annientare la verità dell’accaduto stesso se l’orrore non è raccontabile o non è ascoltabile, capisci?” E Monika gli risponde: “Anita non farebbe altro che parlarne, avvelenare il mio latte per Roby” (p. 61).

Anita dunque non può parlare con Eli e non deve parlare con la zia.

Allora parla con Roby, un infante che non è in grado di risponderle a parole ma sa contraccambiare sorrisi, espressioni, gesti d’affetto.

Anita gli dice tante parole e gli canta: “una cosa popolare vecchia, ungherese, versi lamenti scritti da qualche emigrante come me, senti che belli

*“Elmegyek, elmegyek,  
hosszú útra megyek,  
hosszú út porából  
köpenyeget veszek”* (p. 65).

Mi permetto una nota personale, e chiedo scusa, ma voglio manifestare la mia gratitudine alla nazione magiara che mi ha dato molto quando ero giovane. Ora è un vecchio che scrive, un vecchio che non ha dimenticato perché ha fatto tesoro delle esperienze belle e ha saputo utilizzare anche le meno belle.

Sono stato borsista a Debrecen, nella Università estiva di quella cittadina dell’Ungheria orientale per qualche mese tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta. Un periodo di maggiore cordialità tra gli umani. Vi ho passato alcuni tra i giorni più belli della mia vita. Ho conosciuto studenti che venivano da tutto il mondo. Ho apprezzato la gente e la cultura ungherese.

Anche per questo il libro di Edith Bruck e il film di Roberto Faenza mi sono cari, mi stanno a cuore.

Traduco le parole della strofe trascritta sopra con parole mie

Vado via, vado via

Vado per una lunga strada

dalla polvere della lunga strada

ricavo un mantello

Il carattere buono di Anita, quel δαίμων ο τρόπος che è anche il destino di ciascuno di noi, si manifesta nei suoi ricordi rivolti non solo alle sofferenze subite e capite ma anche, ma ancora di più alle gioie godute, sentite a fondo, anche se causate da piccoli eventi: “Per noi bambini bastava niente per gioire, e le gocce d’acqua che filtravano dal tetto e facevano disperare la mamma per noi erano manna, ciliegie da acchiappare con la bocca spalancata” (p. 75),

Oppure, finita in prigione cecoslovacca come clandestina, “la guardiana che apparve dicendomi “Dobrý den” (“Buongiorno”) sembrava un oceano di bontà che, invece della sua acqua salata, mi diede tè caldo e pane nero...Al prigioniero basta uno sguardo umano per credere nell’umanità intera, come a un bambino una foglia per giocare”. Per questo riconoscimento del bene è necessario però avere il bene dentro di sé. Quelli che non ce l’hanno, coloro nei quali prevale il male, vedono e riconoscono solo il male nel mondo. Carattere in greco si dice anche τρόπος, un sostantivo che significa pure la direzione, il verso al quale uno volge (τρέπει) la propria attenzione. C’è chi è indirizzato al bene e chi al male.

E il male fa male non solo alle persone che lo subiscono ma anche a quelli che lo sentono e lo infliggono: “Tutto questo odio fa male a te non a loro” (p. 84), dice Anita a Eli che parla poco e male, dicendo parole quasi sempre cattive, anche alla propria amante quindicenne che gli domanda: “Cosa posso fare per renderti meno rabbioso, più contento?”

E lui risponde: Letto, sfottere (...) Tu non entrare mia storia mia vita”.

Anita ricorda spesso quanto le diceva la mamma, una donna religiosa, affaticata, delusa: “la mia mamma, gli uomini così, li chiamava cani di legno” (p.100). Anita è incline al bene ma impara a distinguere il male.

Ha imparato dai nazisti e impara dal suo primo amante.

Ma tutto il male e il dolore subito non l'hanno impregnata, non l'hanno resa malvagia: "Se gli assassini devono trasformare in assassini anche noi, vincono di nuovo loro, ci fanno perdere l'innocenza, l'anima" (p. 117) dice a un personaggio che suggerisce di "affrontare i nemici a testa alta e mano armata".

Dopo qualche tempo Anita viene mandata a fare un lavoro di cucitrice in un luogo seminterrato, oscuro e freddo e che la intristisce. Ma il datore di lavoro le fa coraggio: "Un giorno, spero non lontano, sarai in un luogo caldo e galleggerai sul Mar Morto" (p. 120). Rispetto alle utopie classiche, prive di luogo, talora anche di tempo (utopie e ucronie) questa terra promessa degli Ebrei è invece reale nello spazio e nella storia.

Nel luogo di lavoro Anita trova anche un'amicizia con una ragazza ebrea di estrazione borghese, Emma dalla cui presenza trae conforto attraverso una comunicazione affettiva.

Nella casa dove vive con i parenti l'unico calore umano lo trae non dall'amante né dalla zia ma dal bambino: "L'amore di cui scoppiavo lo riversavo sul bambino che un giorno, al mio ritorno dal lavoro, pronunciò la prima parola chiamandomi "mamma mamma" (p. 133).

Anita ne viene "stordita dalla felicità" in quanto si sente "ricambiata da quel piccolo tesserino tutta vita" (133). L'amore per la vita, la commozione davanti a ogni forma di vita è la forza e la bellezza di questa ragazza e di tutto il libro.

Finalmente arriva la primavera che "aveva risvegliato alla vita anche i mattoni delle case con i loro colori rossastri, illuminati da un sole dal calore tenero che scioglieva le membra, i sensi, i muscoli e la labbra finora chiuse al saluto" (p. 141). Tutto viene osservato con sguardo benevolo, attento alla vita: cose, piante, animali e persone.

Alcune delle persone, pur congiunte ad Anita, pure sue consanguinee sono del tutto estranee alla sua sensibilità. Eli, dolorosamente e anche la zia che allontanava "da sé tutti gli argomenti seri, per incapacità di capirli o per paura che potessero turbare la sua voglia di leggerezza" (p. 144).

E tratta la nipote come una serva: "E tu, pensatrice", guardà me, "pensa ai panni da lavare".

A tre quarti del racconto si giunge alla resa dei conti. Anita scopre di essere incinta e lo dice all'uomo che l'ha ingravidata.

Lui reagisce da brutto, da stupratore: "Tu pazza bugiarda, non incinta di me" (p. 149). Anita ribatte che nessun altro uomo l'ha toccata, ma Eli replica rincarando la dose: "Tu piccola idiota grande puttana se davvero incinta perché nascosto? Perché non lavata dopo? Io non voglio te non voglio bastardo. Scandalo se dici Monika o Aron, ti ammazzo io! Abortire!"

Mi viene in mente un film di Fassbinder, *Lili Marlen*, che scopre il male non solo imperante con tracotanza fra i nazisti, ma annidato anche nella borghesia ebraica ricca e colta. Anita dunque dopo la violenza che le è stata inflitta dagli hitleriani, subisce questa di un congiunto mascalzone, un uomo cui aveva donato tutta se stessa. Ma nemmeno questa volta diventa cattiva, né perde fiducia nella vita. Ha un ottimismo di fondo, un ottimismo del resto ragionato e razionale che le fa superare tutte le prove.

Ricorda che la madre le aveva detto che gli uomini nascono per tenere le briglie sul collo delle donne e che nascere è una disgrazia.

E lei aveva risposto: "Ma se io non fossi nata non vedrei il sole, gli alberi, la neve e non mangerei il tuo pane, mamma" (p. 152).

La reazione brutale dell'amante alla notizia del concepimento la mette comunque in crisi: "La gravidanza, invece di rendermi più forte, mi rendeva estremamente fragile, inerme, anche nei confronti dell'uomo che aveva deciso per l'immediato aborto. Da padrone di me e di nostro figlio aveva pronunciato la parola "aborto" subito, alla maniera del selezionatore, che con la parola "sinistra" aveva mandato ai forni mia madre. "E' un nazista", avrei voluto urlare, e uccidere in me ogni briciolo di sentimento per l'uomo che mi aveva sedotta con il primo abbraccio protettivo e il primo membro maschile che mi aveva penetrato" (p. 153)

Lui vuole farla abortire, nonostante l'opposizione di lei e il fatto la gravidanza sia già piuttosto avanzata. Un briciolo di comprensione le giunge da Aron, lo zio acquisito che le dice: "Sei una

ragazza molto speciale, peccato che non vi capite con la zia: Tra voi due, la bambina è lei, credimi. A me puoi dirlo, cosa ti ha turbato a tavola. Dovresti essere felice, finalmente vai a Praga. So che vi presteranno anche un appartamento” (p. 159).

Ma in questa fase Anita è troppo turbata per parlare del suo sconvolgimento, mentale e fisico. Eli ha preso un appuntamento con un medico di Praga per farla abortire. Anita lo rifiuta e lo detesta: “Preferirei un cane piuttosto che te, mi dà nausea anche il tuo respiro” gli dice quando lui cerca di toccarla. Confronta l’oscurità mentale di lui con la radiosità del cielo di fine maggio: “Come per verificare i miei sentimenti, guardai il mio seduttore alla luce di un maggio ridente che si avvicinava a giugno, e mi parve una figura buia (...) perché era oscurato dalla propria stupidità ottusa” (p. 162).

I due vanno dal medico che dovrebbe farla abortire. Anita viene salutata in ungherese e la ragazza da questa delicatezza capisce che questo dottor Heller è una persona buona.

“Oh grazie al cielo, grazie!” balbettai guardandolo come fosse un’apparizione, una luce nel buio come il cuoco vicino al campo di Dachau, che mi aveva chiesto come mi chiamavo e mi aveva regalato un pettinino per i capelli appena spuntati dopo la rasatura ad Auschwitz” (p. 168). Faenza mette una figura di cuoco buono nel campo di concentramento dove si trova Jona del suo film.

Basta poco a rallegrare un infelice, un atto di cortesia, un momento di attenzione, un gesto anche solo simbolico di generosità.

Il dottore è una persona per bene e non se la sente di fare abortire una ragazzina gravida di cinque mesi e non consenziente.

Le chiede come abbia fatto a innamorarsi di un tipaccio del genere.

E’ questa sicuramente una domanda venuta in mente a parecchi lettori

Sentiamo cosa risponde Anita: “Forse perché non mi amo, forse per amare qualcuno, forse per punirmi perché vivo, forse per sentire che vivo” (p. 173). E’ un momento di grande confusione nell’animo della fanciulla, è una fase di crisi della sua identità.

Il medico suggerisce che possono simulare l’abortimento facendo credere a Eli che è stato effettuato. Anita accoglie la proposta come una salvezza: “Allora non me lo farà?” quasi gridai di gioia” (p. 170)

Il dottore si offre di aiutarla anch’ in seguito :”Ti scrivo il mio numero di telefono e il mio indirizzo. Elsa ti porterà un altro bel bicchiere di latte, poi chiameremo il tuo cattivo ragazzo che è senza anima, se non vuole una fanciulla così bella come te e un figlio che bussa alla porta del mondo. Ti scriverò una poesia, io faccio anche lo scrittore, per hobby. Il tuo indirizzo?”

Quest’uomo dà come un’indicazione un segno del destino alla ragazza che gli risponde: “Non so se rimarremo lì a lungo. Le scriverò anch’io una poesia. Io farò la scrittrice, ma chissà in quale lingua e dove”, mormorai” (p. 173). Un destino che deve ancora precisarsi ma è già indirizzato a una meta. Il buon medico per giunta mette di nascosto nella borsetta di lei il denaro ricevuto da Eli per l’aborto.

Trecento dollari che il seduttore a sua volta ingannato ha la spudoratezza di rinfacciare alla sua vittima con queste parole: “Tu stupida costata molto, non vali tanto. Adesso riposo. Io vado cercare mangiare”.

Non solo è vero, come dice Platone, che parlare male fa male all’anima: è altresì vero che chi parla male ha l’anima malata, o come ha detto il buon dottore, ha una grave carenza di anima.

Durante l’assenza di Eli, Anita fugge da lui e gira per Praga osservando ogni cosa con attenzione, ascoltandone le voci: “ Per me Praga era una città parlante, al contrario di Dresda e Berlino piangenti e Budapest piena di lamenti (...) Praga mi pareva tutta un museo dove convivevano il vecchio con il nuovo, il piccolo con il grande, il sontuoso con il semplice, come fossero l’uno figlio dell’altro e tutti ugualmente pieni del proprio fascino” (p. 185)

A un certo punto sente chiamare il suo nome e teme di essere stata rintracciata da Eli. Invece è un uomo conosciuto a casa della zia: “Mi sorrise Avner, l’agente che chiamavo il nuovo Mosé che organizzava e propagandava l’immigrazione clandestina per la Palestina” (p. 186)

Questo è un altro di quegli “eventi fatali” che segnano il destino delle persone.

Avner le propone appunto il ritorno nella terra degli avi.

“Tu sei delusa...eh? Ma se io ti trovo un posto su uno dei camion che partono stanotte alle due, che ne dici?”

Anita capisce che queste parole contengono l'eco di una voce forse sovranaturale. E risponde: “Che il dottor Heller con Gesù sul muro, che ha salvato il mio bambino, ha un pezzetto di Dio dentro, un altro pezzetto ce l'hai tu, un altro pezzetto devono avere avuto quei tedeschi che mi hanno dato o buttato qualche avanzo del loro cibo. Dio forse è diviso in pezzettini tra le persone migliori, ma sono poche” (p. 191).

Approvo il fatto che l'autrice non si sia lasciata prendere dal razzismo antitedesco, odioso come ogni altro razzismo.

Anita (Edith Bruck?) vede il proprio destino con precisione sempre maggiore e dice all'uomo che l'aiuta quale sia il suo sogno: “il mio sarà realizzabile appena imparerò l'ebraico: io voglio scrivere, poesie, racconti, romanzi, favole, inventare un mondo che non c'è, rovesciare quello che sento sulla carta” (p. 192).

Il mondo di Edith diventa luminoso e pieni di colori: don Puglisi, il prete ucciso dalla mafia, dice *Alla luce del sole*, un altro film di Roberto Faenza: “I sogni colorano il mondo”.

Alla fine del romanzo, la ragazza in partenza da Praga sa quello che non vuole e quello che vuole: “Io non voglio essere mantenuta, posso pulire anche i cessi e scrivere” (p. 191).

“Della politica” dice “non so quasi niente, ma la Storia l'ho ereditata” (p. 192). Tutti noi abbiamo avuto l'eredità della storia, ma pochi vogliono conoscerla e avvalersene. Avner aiuta Anita a salire sul camion diretto a un porto dove ci sarà una nave che la porterà con altri in Palestina

“Ti cercherò, ti troverò, non avremo che una manciata di paese” promise Avner. Il camion partì e poco dopo si levarono le voci “degli indistinguibili viaggiatori, che cantavano una canzone imparata nei vari centri di preemigrazione nell'Europa di Auschwitz”.

Anita si unì al coro

*“Alla Terra siamo ascisi alla Terra siamo ascisi*

*L'abbiamo già arata*

*L'abbiamo anche seminata*

*Ma il raccolto non l'abbiamo ancora avuto”* (p. 196)

Il blog <http://giovannighiselli.blogspot.it/> è arrivato a 126627 lettori

*Quanta Stella c'è nel cielo* di Edith Bruck (Garzanti, Milano, 2000)

Seconda e ultima parte.

Il carattere buono di Anita, quel δαίμων che è anche il destino di ciascuno di noi<sup>35</sup>, si manifesta nei suoi ricordi. Questi sono rivolti non solo alle sofferenze subite e capite ma anche, ma ancora di più, alle gioie godute, sentite a fondo, pur se causate da piccoli eventi: “Per noi bambini bastava niente per gioire, e le gocce d'acqua che filtravano dal tetto e facevano disperare la mamma per noi erano manna, ciliegie da acchiappare con la bocca spalancata” (p. 75)

O quando, finita in prigione come clandestina, l'adolescente fa questa riflessione “la guardiana che apparve dicendomi “*Dobry den*” (“Buongiorno”) sembrava un oceano di bontà che, invece della sua acqua salata, mi diede tè caldo e pane nero (...) Al prigioniero basta uno sguardo umano per credere nell'umanità intera, come a un bambino una foglia per giocare”.

Per questo riconoscimento del bene è necessario però avere il bene dentro di sé. Quelli che non ce l'hanno, coloro nei quali prevale il male, i malvagi vedono e riconoscono solo malvagità nel mondo.

---

<sup>35</sup> Eraclito con il suo stile ieratico e lapidario insegna che l'uomo e il suo destino coincidono: “ηθος ἀνθρώπου δαίμων”.

Carattere in greco si dice τρόπος, un sostantivo che significa pure la direzione verso la quale uno volge (τρέπεται) la propria anima. C'è chi la indirizza al bene, chi al male.

Il male fa male non solo alle persone che lo subiscono ma anche a quelli che lo provano per gli altri e lo infliggono al prossimo: “Tutto questo odio fa male a te non a loro” (p. 84), dice Anita a Eli che parla poco e male, dicendo parole quasi sempre cattive. Alla propria amante quindicenne che gli domanda: “Cosa posso fare per renderti meno rabbioso, più contento?”, lui risponde: “Letto, fottere (...) Tu non entrare mia storia mia vita”.

Anita ricorda spesso quanto le diceva la mamma, una donna religiosa, affaticata, delusa: “la mia mamma, gli uomini così, li chiamava cani di legno” (p.100). Anita è incline al bene ma impara a riconoscere il male.

Ha imparato molto dai nazisti e apprende dell'altro dal suo primo amante.

Tutto il male e il dolore subito, però, non l'hanno impregnata, non l'hanno resa malvagia: “Se gli assassini devono trasformare in assassini anche noi, vincono di nuovo loro, ci fanno perdere l'innocenza, l'anima” (p. 117) dice a un personaggio che suggerisce di “affrontare i nemici a testa alta e mano armata”.

Dopo qualche tempo Anita viene mandata a fare un lavoro di cucitrice in un luogo seminterrato, oscuro e freddo e che la intristisce. Ma il datore di lavoro le fa coraggio: “Un giorno, spero non lontano, sarai in un luogo caldo e galleggerai sul Mar Morto” (p. 120).

Rispetto alle utopie classiche, prive di luogo, talora anche di tempo (le ucronie) questa terra promessa degli Ebrei è invece reale nello spazio e nella storia.

Nel luogo di lavoro Anita prova affetto per una ragazza ebrea anche lei ma di estrazione borghese, Emma, dalla cui presenza trae conforto attraverso una corrispondenza di sentimenti umani .

Nella casa dove vive con i parenti, l'unico calore affettivo lo trae non dall'amante né dalla zia ma dal bambino cui fa da maestra e da mamma: “L'amore di cui scoppiavo lo riversavo sul bambino che un giorno, al mio ritorno dal lavoro, pronunciò la prima parola chiamandomi “mamma mamma” (p. 133).

Anita ne viene “stordita dalla felicità” in quanto si sente “ricambiata da quel piccolo esserino tutta vita” (133). L'amore per la vita, la comprensione e la commozione davanti a ogni forma di vita è la forza e la bellezza di questa ragazza e di tutto il libro. E' un amore, una comprensione e una commozione che ho riconosciuto in tutti i film di Faenza.

Finalmente arriva la primavera che “aveva risvegliato alla vita anche i mattoni delle case con i loro colori rossastri, illuminati da un sole dal calore tenero che scioglieva le membra, i sensi, i muscoli e le labbra finora chiuse al saluto” (p. 141). Tutto viene osservato con sguardo benevolo, attento alla vita intera: cose, piante, animali e persone.

Alcune delle persone, pur congiunte ad Anita, pure sue consanguinee sono invece estranee alla sua sensibilità. Lo è Eli, dolorosamente, e anche la zia che allontanava “da sé tutti gli argomenti seri, per incapacità di capirli o per paura che potessero turbare la sua voglia di leggerezza” (p. 144).

Monika tratta la nipote come una serva: “E tu, pensatrice”, guarda me, “pensa ai panni da lavare”. A tre quarti del racconto la storia di Anita giunge alla resa dei conti. La ragazzina scopre di essere incinta e lo dice all'uomo che l'ha ingravidata.

Lui reagisce da brutto, da stupratore dell'anima: “Tu pazza bugiarda, non incinta di me” (p. 149).

Anita ribatte che nessun altro uomo l'ha toccata, ma Eli replica rincarando la dose: “Tu piccola idiota grande puttana se davvero incinta perché nascosto? Perché non lavata dopo? Io non voglio te non voglio bastardo. Scandalo se dici Monika o Aron, ti ammazzo io! Abortire!”

Mi viene in mente un film di Fassbinder, *Lili Marlen*, che scopre il male non solo imperante con tracotante prepotenza fra i nazisti, ma anche annidato nella borghesia ricca e colta. Il male come il bene non è mai l'esclusiva di un popolo, di una classe sociale, o di una persona, nonostante popoli, classi e persone siano stati impiegati come capri espiatori.

Anita dunque dopo la violenza che le è stata inflitta dagli hitleriani, subisce questa di un congiunto mascalzone, un uomo cui aveva donato tutta se stessa. Ma nemmeno questa volta diventa cattiva, né

perde fiducia nella vita. Ha un ottimismo di fondo, un ottimismo del resto ragionato e razionale che le fa superare tutte le prove.

Ricorda che la madre le aveva detto che gli uomini nascono per tenere le briglie sul collo delle donne e che nascere è una disgrazia.

E lei aveva risposto: “Ma se io non fossi nata non vedrei il sole, gli alberi, la neve e non mangerei il tuo pane, mamma” (p. 152).

La reazione brutale dell'amante alla notizia del concepimento la mette comunque in crisi: “La gravidanza, invece di rendermi più forte, mi rendeva estremamente fragile, inerme, anche nei confronti dell'uomo che aveva deciso per l'immediato aborto. Da padrone di me e di nostro figlio aveva pronunciato la parola “aborto” subito, alla maniera del selezionatore, che con la parola “sinistra” aveva mandato ai forni mia madre. “E' un nazista”, avrei voluto urlare, e uccidere in me ogni briciolo di sentimento per l'uomo che mi aveva sedotta con il primo abbraccio protettivo e il primo membro maschile che mi aveva penetrato” (p. 153)

Lui vuole farla abortire, nonostante l'opposizione di lei, e il fatto che la gravidanza sia già avanzata oltre la metà del percorso. Un briciolo di comprensione le giunge da Aron, lo zio acquisito che le dice: “Sei una ragazza molto speciale, peccato che non vi capite con la zia: Tra voi due, la bambina è lei, credimi. A me puoi dirlo cosa ti ha turbato a tavola. Dovresti essere felice, finalmente vai a Praga. So che vi presteranno anche un appartamento” (p. 159).

Ma in questa fase Anita è troppo scossa per parlare del suo sconvolgimento, mentale e fisico. Eli ha preso un appuntamento con un medico di Praga per farla abortire. Anita rifiuta e detesta l'uomo che l'ha messa incinta: “Preferirei un cane piuttosto che te, mi dà nausea anche il tuo respiro” gli dice quando lui cerca di toccarla. Confronta l'oscurità mentale di lui con la radiosità del cielo di fine maggio: “Come per verificare i miei sentimenti, guardai il mio seduttore alla luce di un maggio ridente che si avvicinava a giugno, e mi parve una figura buia (...) perché era oscurato dalla propria stupidità ottusa” (p. 162). La luce è la più rallegrante delle cose e il buio dell'ottusità è una delle più avviliti, soprattutto quando lo si constata in un amante.

I due vanno a Praga, dal medico che dovrebbe procurare l'aborto. Anita viene salutata in ungherese e da tale delicatezza capisce che questo dottor Heller è una persona buona.

“Oh grazie al cielo, grazie!” balbettai guardandolo come fosse un'apparizione, una luce nel buio come il cuoco<sup>36</sup> vicino al campo di Dachau, che mi aveva chiesto come mi chiamavo e mi aveva regalato un pettinino per i capelli appena spuntati dopo la rasatura ad Auschwitz” (p. 168). Basta poco a rallegrare un infelice, un atto di cortesia, un momento di attenzione, un gesto, anche solo simbolico, di generosità. Eppure spesso siamo avari perfino di queste piccolezze.

Il dottore è una persona per bene e non se la sente di fare abortire una ragazzina gravida di cinque mesi e non consenziente.

Le chiede come abbia fatto a innamorarsi di un farabutto siffatto.

E' questa sicuramente una domanda venuta in mente a parecchi lettori

Sentiamo cosa risponde Anita: “Forse perché non mi amo, forse per amare qualcuno, forse per punirmi perché vivo, forse per sentire che vivo” (p. 173). E' un momento di grande confusione nell'animo della fanciulla, è una fase di crisi della sua identità.

Il medico suggerisce che possono simulare l'abortimento e dire a Eli che è stato effettuato. Anita accoglie la proposta come una salvezza: “Allora non me lo farà?” quasi gridai di gioia” (p. 170)

Il dottore si offre di aiutarla anche in seguito: “Ti scrivo il mio numero di telefono e il mio indirizzo. Elsa ti porterà un altro bel bicchiere di latte, poi chiameremo il tuo cattivo ragazzo che è senza anima, se non vuole una fanciulla così bella come te e un figlio che bussa alla porta del mondo. Ti scriverò una poesia, io faccio anche lo scrittore, per hobby. Il tuo indirizzo?”

Quest'uomo dà come un'indicazione, un segno del destino alla ragazza che gli risponde: “Non so se rimarremo lì a lungo. Le scriverò anch'io una poesia. Io farò la scrittrice, ma chissà in quale

---

<sup>36</sup> Il gesto buono del cuoco buono si vede nel film *Jona che visse nella balena*.

lingua e dove”, mormorai” (p. 173). Un destino che deve ancora precisarsi ma è già indirizzato a una meta.

Il buon medico per giunta mette di nascosto nella borsetta di Anita il denaro ricevuto da Eli per l’aborto.

Trecento dollari che il seduttore, a sua volta ingannato, ha la spudoratezza di rinfacciare alla sua vittima con queste parole immonde: “Tu stupida costata molto, non vali tanto. Adesso riposo. Io vado cercare mangiare”.

Non solo è vero, come dice Platone, che parlare male fa male all’anima<sup>37</sup>: è altresì vero che chi parla male ha l’anima malata, o come ha detto il buon dottore, ha una grave carenza di anima. Durante l’assenza di Eli, Anita fugge da lui e gira per Praga osservando ogni cosa con attenzione, ascoltandone le voci: “ Per me Praga era una città parlante, al contrario di Dresda e Berlino piangenti e Budapest piena di lamenti (...) Praga mi pareva tutta un museo dove convivevano il vecchio con il nuovo, il piccolo con il grande, il sontuoso con il semplice, come fossero l’uno figlio dell’altro e tutti ugualmente pieni del proprio fascino” (p. 185).

A un certo punto la ragazza sente chiamare il suo nome e teme di essere stata rintracciata da Eli. Invece è un uomo conosciuto a casa della zia: “Mi sorrise Avner, l’agente che chiamavo il nuovo Mosé che organizzava e propagandava l’immigrazione clandestina per la Palestina” (p. 186)

Questo è un altro di quegli “eventi fatali” che segnano il destino delle persone.

Avner le propone appunto il ritorno nella terra degli avi.

“Tu sei delusa...eh? Ma se io ti trovo un posto su uno dei camion che partono stanotte alle due, che ne dici?”

Anita capisce che queste parole contengono l’eco di una voce fatale, forse sovranaturale, e gli risponde: “Che il dottor Heller con Gesù sul muro, che ha savato il mio bambino, ha un pezzetto di Dio dentro, un altro pezzetto ce l’hai tu, un altro pezzetto devono avere avuto quei tedeschi che mi hanno dato o buttato qualche avanzo del loro cibo. Dio forse è diviso in pezzettini tra le persone migliori, ma sono poche” (p. 191).

Approvo il fatto che l’autrice non si sia lasciata prendere dal razzismo antitedesco, odioso come ogni altro razzismo.

Anita (Edith Bruck?) vede il proprio destino con precisione sempre maggiore e dice all’uomo che la sta aiutando quale sia il suo sogno: “il mio sarà realizzabile appena imparerò l’ebraico: io voglio scrivere, poesie, racconti, romanzi, favole, inventare un mondo che non c’è, rovesciare quello che sento sulla carta” (p. 192).

Edith vuole inventare, trovare, un mondo luminoso e pieni di colori.

Don Pino Puglisi, il prete ucciso dalla mafia, dice, in un altro film di Roberto Faenza, *Alla luce del sole*: “I sogni colorano il mondo”. Gli autori bravi hanno uno stile proprio, una coerenza stilistica e pure tematica.

Alla fine del romanzo, la ragazza in partenza da Praga sa quello che non vuole e quello che vuole: “Io non voglio essere mantenuta, posso pulire anche i cessi e scrivere” (p. 191).

“Della politica” dice “non so quasi niente, ma la Storia l’ho ereditata” (p. 192). Tutti noi abbiamo dentro l’eredità della storia, ma pochi vogliono conoscerla e avvalersene, per pigrizia o per viltà.

Avner aiuta Anita a salire sul camion diretto a un porto dove ci sarà una nave che la porterà con altri in Palestina.

“Ti cercherò, ti troverò, non avremo che una manciata di paese” promise Avner. Il camion partì e poco dopo si levarono le voci “degli indistinguibili viaggiatori, che cantavano una canzone imparata nei vari centri di preemigrazione nell’Europa di Auschwitz”.

---

<sup>37</sup> Il parlare male, fa male all'anima. Lo afferma Socrate nel *Fedone* : " εὐ γὰρ ἴσθι... ἄριστε Κρίτων, τὸ μὴ καλῶς λέγειν οὐ μόνον εἰς αὐτὸ τοῦτο πλημμελές, ἀλλὰ καὶ κακόν τι ἐμποιεῖ ταῖς ψυχαῖς" (115 e), sappi bene... ottimo Critone che il non parlare bene non è solo una stonatura in sé, ma mette anche del male nelle anime.

Anita si unì al coro

“Alla Terra siamo ascési alla Terra siamo ascési  
L’abbiamo già arata  
L’abbiamo anche seminata  
Ma il raccolto non l’abbiamo ancora avuto” (p. 196).

Il raccolto prima o poi arriva. Può tardare, ma arriva.

Il blog <http://giovannighiselli.blogspot.it/> è arrivato a 126677 lettori

Sostiene Pereira. Il libro di Tabucchi e il film di Faenza.

Tabucchi nel suo libro più noto, *Sostiene Pereira* (Feltrinelli, 1994) ci insegna che l’intellettuale, lo scrittore, l’artista non possono sottrarsi all’impegno politico che è anche impegno morale.

Roberto Faenza ne ha tratto un film con lo stesso titolo del romanzo, un film molto bello, che Rai Tre ha riproposto mesi fa, subito dopo la morte dello scrittore.

Il romanzo e la sua trasposizione cinematografica dovrebbero rammentare a tutti noi, quanti studiamo, insegniamo, scriviamo, che la cultura non può essere neutrale e che l’uomo portatore di cultura e di *paideia*, che è educazione degli uomini, deve schierarsi, e non da una parte qualunque, ma da quella dei deboli oppressi dal potere.

Leggo in una lettera di Tabucchi a Paolo di Paolo: “Essere scrittore non vuol dire solo maneggiare le parole. Significa soprattutto stare attenti alla realtà circostante, alle persone, agli altri”. Tanti scarabocchiatori libreschi, avidamente chini sul becchime delle loro gabbie, discettano intorno al proprio ombelico, come se fosse il centro del mondo. Se esprimono un dissenso, questo è solo retorico, mai veramente scomodo verso chi riempie di cibo le loro gabbie, greppie e pance. Schopenhauer definiva “*boschēmata*” simili intellettuali e professori. Una parola greca, non tedesca, e significa bestiame, bestiame che si pasce.

Facciamo un breve excursus su altri autori che hanno trattato il problema.

Il grande storiografo Tucideide, colui che ha identificato la storia con la politica e ha indicato per primo, coraggiosamente, “la verità effettuale” di uomini e cose, aprendo la strada a Polibio, Tacito e Machiavelli, ha ricordato un discorso pubblico di Pericle, il famoso *lógos epítáfios*, nel quale il grande statista disse che gli Ateniesi consideravano non pacifico, ma inutile il cittadino che non si occupa di politica, ossia della vita della *polis*.

:"μόνοι γὰρ τόν τε μηδὲν τῶνδε μετέχοντα οὐκ ἀπράγμονα, ἀλλ’ ἀχρεῖον νομίζομεν" (Storie, II 40, 2), siamo i soli a considerare non pacifico, ma inutile chi non partecipa alla vita politica.

Thomas Mann sostiene che l’artista vive una vita simbolica, emblematica, di rappresentanza, come il principe regnante. Lo scrittore, come il re, deve negare a se stesso la banalità del comune borghese per esprimersi solo in maniera simbolica. Chi scrive, ha il dovere, come insegnano il romanzo di Tabucchi e il film di Faenza, di rischiare, di dare un esempio, di mettere in gioco, in un gioco pulito (*spielrein*) perfino la propria vita. Del resto Pereira mettendo a repentaglio la vita fiacca e dimidiata che viveva,

vince la posta e ritrova intera la propria forza vitale: quella di scrittore, di uomo, di intellettuale. Il rischio talora è bello. Lo ha scritto Platone<sup>38</sup>.

Pasolini ha previsto la propria morte violenta quando ha scritto che "il potere e il mondo che, pur non essendo del potere, tiene rapporti pratici col potere, ha escluso gli intellettuali liberi-proprio per il modo in cui è fatto-dalla possibilità di avere prove e indizi"<sup>39</sup>. Infatti nello stesso articolo del "Corriere della sera" del 14 novembre 1974, scriveva anche: "Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi. Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina anche fatti lontani, che mette insieme<sup>40</sup> pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia, il mistero". Certamente la sua morte obbedisce a una logica, una logica perversa e criminale, ma pur sempre una logica.

Pasolini fa parte del gruppo degli scrittori martiri, eliminati dal potere. Pereira invece riesce a cavarsela, e senza demerito. Il film di Faenza nelle ultime inquadrature mostra lo scrittore di Lisbona che rivitalizzato dalla scelta politica e morale compiuta, si allontana dal suo paese oppresso dalla dittatura di Salazar. Continuerà a scrivere politicamente altrove. Di Pier Paolo Pasolini sappiamo tutti come è andato a finire e perché. Comunque continua a essere letto, e molto più dei pennivendoli che pascolano sempre foraggiati dal regime.

Il potere tollera il dissenso solo se questo è retorico, o ambiguo, comunque non scomodo, talora anzi tale fronda è perfino indirettamente funzionale a chi comanda davvero. Si pensi al finto dissenso dei Fazio e di altri sorridenti prosseneti del genere, pagati a suon di milioni di euro oltretutto.

La chiacchiera degli imbonitori televisivi per lo più è fatta di vuoto: arzigogoli e ghirigori che non dicono nulla e offuscano con la loro verbosità perfino le verità più comuni e più comprensibili, mentre il discorso della verità è semplice, e quanto è conforme a giustizia non ha bisogno di interpretazioni ricamate.

Nelle *Fenicie*<sup>41</sup> di Euripide, Polinice afferma la parentela della semplicità con la giustizia e con la verità: "ἀπλοῦς ὁ μῦθος τῆς ἀληθείας"<sup>42</sup> ἔφου, -καὶ ποικίλων<sup>43</sup> δεῖ τ'ἀνδιχ' ἐρμηνευατων" (vv. 469-470), il discorso della verità è semplice per natura, e quanto è conforme a giustizia non ha bisogno di interpretazioni ricamate. Invece l' ἄδικος λόγος, il discorso ingiusto, siccome è malato dentro, ha bisogno di artifici scaltri: "νοσῶν ἐν αὐτῷ φαρμάκων δεῖται σοφῶν" (v. 472). Notare che μῦθος e ἀλήθεια non sono in contrasto: l'ossimoro è nei termini, non nei dati di fatto.

Voglio ricordare alcuni storiografi martiri fatti fuori dal potere imperiale di Roma per il loro dissenso vero. "Del senatore Cremuzio Cordo furono bruciati i libri, per ordine di Seiano, il celebre prefetto del pretorio di Tiberio; ed egli, accusato, s'era lasciato morire di fame. (La sua autodifesa fu un'esaltazione della libertà di pensiero storico)... .. Sotto Nerone, il padovano Trasea Peto "la virtù

---

<sup>38</sup> Platone nel *Fedone* 114d sostiene che è bello il rischio καλὸς γὰρ ὁ κίνδυνος di credere nell'immortalità dell'anima.

<sup>39</sup> *Scritti corsari*, p. 113.

<sup>40</sup> Cfr. σύνεσις ndr.

<sup>41</sup> Composte intorno al 410 a. C.

<sup>42</sup> Seneca cita questo verso traducendolo così: "ut ait ille tragicus 'veritatis simplex oratio est', ideoque illam implicari non oportet" (*Ep.* 49, 12), come dice quel famoso poeta tragico "il linguaggio della verità è semplice", e perciò non deve essere complicata.

<sup>43</sup> Si ricordi quanto si è detto a proposito della ποικιλία (21. 3).

in persona<sup>44</sup>", come lo definì Tacito , si uccise<sup>45</sup> accusato di lesa maestà: aveva scritto una monografia su Catone Uticense. Questi storici capaci di eroismo sapevano benissimo che le loro opere, seppur con varie gradazioni, non solo difendevano l'antico regime, ma in realtà ponevano in questione lo stesso principato<sup>46</sup>.

Ovidio subì un trattamento meno pesante: fu mandato a morire di crepacuore sulle rive remote e desolate del Mar Nero. Eppure il poeta Peligno non aveva messo in discussione il potere di Augusto: si era limitato a una polemica da libertino contro il moralismo ufficiale del regime e dei suoi cantori, compreso il pur grande Virgilio. Tale dissenso limitato a un aspetto del costume fu comunque sufficiente per metterlo al bando.

Ma ora, è già tempo, concludo tornando, doverosamente, al bel libro di Tabucchi. Partiamo dal cognome del protagonista eponimo. In una nota finale l'autore chiarisce che "In portoghese Pereira significa albero del pero, e come tutti i nomi degli alberi da frutto, è un cognome di origine ebraica, così come in Italia i cognomi di origine ebraica sono nomi di città". E aggiunge: "Con questo volli rendere omaggio a un popolo che ha lasciato una grande traccia nella civiltà portoghese e che ha subito le grandi ingiustizie della Storia". La lettura del libro in effetti suscita simpatia per tutti i perseguitati, per ogni uomo che subisce ingiustizia, e insegna il dovere dell'impegno di ogni persona onesta in loro favore. Ma vediamo alcuni punti cruciali del romanzo. All'inizio, siamo nell'estate del 1938, Pereira è un letterato senescente, grasso, stanco, malato di cuore e di spirito. Dirige la pagina culturale di un piccolo giornale del pomeriggio, traduce romanzi francesi, e vive di ricordi. Soprattutto di quello della moglie morta di tisi.

Ma poi fa degli incontri, con due ragazzi che "gli curano l'anima", come facevano i bambini con l'Idiota di Dostoevskij. Più tardi conosce un dottore che lo incoraggia a una dieta e, soprattutto, lo aiuta a prendere coscienza di se stesso, a diventare quello che è: un uomo buono e intelligente, capace di staccarsi da quel suo vivere nel passato, un vivere ozioso, inutile, impolitico insomma. Il medico esorta a non trascurare quelle ragioni del cuore che i due giovani dissidenti e oppositori del regime filofascista di Salazar hanno messo in moto, chiedendogli aiuto. La stessa letteratura, se è buona, ci dà stimoli verso una vita attiva, impegnata e impiegata per il prossimo. Più della filosofia, suggerisce Tabucchi: a Pereira, mentre dialogava con il giovane Monteiro Rossi che "di solito parlava di filosofia... venne in mente una frase che gli diceva sempre suo zio, che era un letterato fallito, e la pronunciò. Disse: la filosofia sembra che si occupi solo della verità, ma forse dice solo fantasie, e la letteratura sembra che si occupi solo di fantasie, ma forse dice la verità". E' un'espressione di quella antica ruggine<sup>47</sup> tra filosofi e poeti ricordata dal Socrate di Platone o avvertita dall'Ulrich di Musil<sup>48</sup>.

Pereira fa un altro incontro che lo spinge verso il disseppellimento della propria identità, inumata sotto ricordi e rimpianti, e coperta dalla vegetazione di questi vani pascoli degli spiriti disoccupati. Si tratta di una signora con una gamba di legno, una ebrea-tedesca di origine portoghese, una cosmopolita dunque, incontrata in treno, che lo mette di fronte ai suoi doveri: "lei è un intellettuale, dica quello che sta succedendo in Europa, esprima il suo libero pensiero, insomma faccia qualcosa". Pereira replica che lui non è Thomas Mann, ma la donna lo incalza: "Capisco, ma forse tutto si può fare, basta averne la volontà". La volontà di Pereira si rafforza negli incontri con i giovani,

---

44 "*Nero virtutem ipsam excindere concupivit interfecto Thræsea Paeto*", *Annales* , XVI, 21, Nerone volle uccidere la virtù in persona con l'ammazzare Træsea Peto.

45 Nel 66 d. C.

46 S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico* , 3, p. 64.

47 *παλαιὰ μὲν τις διαφορὰ*, *Repubblica*, 607b.

48 Egli non era un filosofo. I filosofi sono dei violenti che non dispongono di un esercito e perciò si impadroniscono del mondo rinchiudendolo in un sistema", *L'uomo senza qualità*, p.243.

Monteiro e Martha. La visione della ragazza, della sua “bella silhouette che si stagliava nel sole” contribuisce alla salute psicologica e fisica del letterato senescente.

Segue l'incontro in treno, poi l'intesa e l'amicizia con un medico della clinica talassoterapica dove Pereira va a curarsi. Il giovane dottor Cardoso, che si diletta di letteratura francese e di psicologia, gli parla dell'evento, un avvenimento imprevisto “che si produce nella vita reale e sconvolge la vita psichica”.

Tali incontri fanno parte di quegli avvenimenti accidentali di cui parla Lucrezio .

Gli *eventa* non sono qualità congiunte ai corpi (*coniuncta*), come il rosso del sangue per esempio, ma sono accidenti che comunque influiscono sulla nostra vita. Lucrezio enumera alcuni di questi *eventa*: la schiavitù, la povertà, la ricchezza, la libertà, la guerra la concordia. Gli eventi di Pereira sono questi dialoghi con persone significative, che lo colpiscono, cui presta attenzione. Il dottore gli insegna pure che dentro di noi c'è “una confederazione di anime e che ogni tanto c'è un io egemone che prende la guida della confederazione”.

Pereira un poco alla volta perde peso e prende coscienza del suo nuovo io egemone. Intanto il regime di Salazar diventa sempre più spudorato e feroce. Mandava in Spagna, a combattere per Franco, un battaglione, detto Viriato<sup>49</sup>, usurpando il nome del capo dei Lusitani ribelli ai Romani poco dopo la metà del II secolo a. C.

Il fatto risolutivo però è l'assassinio del ragazzo Monteiro Rossi nel quale Pereira vedeva quasi il figlio mancato suo e della moglie morta, con la foto della quale parlava mentre lei lo guardava “con un sorriso lontano”. Se avessero avuto un figlio il vecchio letterato, l'*umbraticus doctor*, si sarebbe sentito meno solo e meno desolato. Tre tangheri dunque irrompono in casa di Pereira dove si era rifugiato Monteiro e ammazzano di botte il ragazzo. Quindi intimano al giornalista di non parlare minacciandolo di morte. E' una sera di fine estate, e il vecchio quella sera dimentica la sua prudenza, le paure, la sua impoliticità, e concede il potere al nuovo io egemone, coraggioso e battagliero, denunciando l'orribile crimine dei sicari del regime con un articolo di fuoco che riesce a fare stampare e pubblicare con uno stratagemma e con l'aiuto dell'amico Cardoso. Le ragioni del cuore e quelle della testa si erano finalmente riconosciute a vicenda e avevano fatto un'alleanza davvero santa.

Nella scena finale del film di Faenza, Mastroianni-Pereira si avvia rivitalizzato verso la libertà, probabilmente in Francia.

Sono grato a Tabucchi e a Faenza poiché con i loro lavori hanno contribuito ad accrescere la mia vita.

I ganascioni servi del regime invece non li leggo e non li ascolto.

Vediamo ora qualche battuta impiegata nella sceneggiatura del film omonimo di Roberto Faenza

Nelle prime immagini si vede Lisbona che sfavilla in una magnifica giornata d'estate. Pereira era rimasto colpito da un saggio comparso sulla rivista: *La morte per comprendere il senso della vita*. Firmato Monteiro Rossi. Il giornalista senescente va a dire a un frate che il pensiero della morte gli gira spesso in testa poiché gli pare che tutto il mondo sia morto o per lo meno in procinto di morire. Mastroianni appare vecchio, stanco e malato, *quantum mutatus ab illo* che vedemmo nella *Dolce vita* di Fellini!

Il senso della morte si è già impossessato di lui, e la morte stessa gli è vicina. Dice poi al religioso, restio ad ascoltarlo, di non credere nella resurrezione della carne. Il suo credo in questa prima parte è la separazione tra letteratura e politica: “noi non vogliamo occuparci di politica”.

---

<sup>49</sup> *Cui quidem etiam exercitus nostri imperatoresque cesserunt*, davanti al quale si ritirarono perfino i nostri eserciti e i nostri generali, ricorda Cicerone in *De officiis*, II, 40. Viriato Morì nel 138 a. C. fatto uccidere a tradimento dal console Servilio Cepione. Salazar avrebbe dovuto assimilarsi più realisticamente agli assassini di Viriato.

Il ragazzo Monteiro autore dell'articolo però muove e scuote qualche cosa nell'anima intorpidita dell'anziano redattore. A quel giovane interessa la vita, non la morte. Pereira intuisce che da quel ragazzo può ricevere scosse benefiche e decide di aiutarlo, pur avvisandolo e premettendogli: "io mi occupo soltanto di letteratura". Gli offre quindi una collaborazione con la sua pagina letteraria. Monteiro allora scrive un coccodrillo su D'Annunzio dandogli del fanfarone, del fascista, del razzista che ha esaltato le sanguinose campagne coloniali. Pereira si prende paura e si mostra scandalizzato da tanta audace parzialità. Cerca addirittura di imbastire un' improbabile apologia del vate del fascismo italiano, il regime che manda i volontari a combattere al fianco di Franco e dei volontari portoghesi.

Il giovane allora gli chiede: "e le sembra giusto?"

E Pereira: "Non lo so e non voglio saperlo",

Tale rinuncia a prendere una posizione è stampata con grossi caratteri nel corpo e nella faccia dell'uomo grasso, sudato, quasi unto di sudore grasso.

Mastroianni è molto bravo ad assumere espressioni prive di vita vivace.

Infatti aggiunge: "io voglio solo un necrologio!".

Il ragazzo allora gli dice: "in verità io ho seguito solo le ragioni del cuore!"

Il vecchio appare colpito da questa frase, e pensa: "le ragioni del cuore portano seri inconvenienti", ma non esterna questo pensiero, e invece dice: "le ragioni del cuore sono le più importanti, ma bisogna trovare un equilibrio con gli occhi ben aperti".

Pereira è un uomo solo, sensibile, chiuso in se stesso da tanto tempo.

Parla con la foto della moglie morta di tisi anni prima e le descrive il ragazzo come il figliolo che avrebbero potuto avere loro due. Si immagina pure che il giovane gli assomigli. Nel condominio dove abita c'è una portiera, una specie di spia che tende a controllarlo e minacciarlo, preoccupandolo e irritandolo.

Monteiro che ha avuto degli anticipi grazie al buon cuore di Pereira, gli presenta un altro articolo, questa volta un necrologio elogiativo di Majkoskij che si è suicidato.

Pereira non può accettare nemmeno questo in quanto "Majkoskij è un sovversivo!"

Il giornalista si mette in viaggio e in treno incontra una donna ebrea che legge Thomas Mann e prova orrore per il dilagare del fascismo in Europa.

Pereira dice che la situazione non piace nemmeno a lui.

Allora la donna lo incoraggia a fare qualcosa, a fare sentire che non è d'accordo a scrivere delle denunce.

Pereira fa: "io non sono Thomas Mann".

E la donna: "tutto si può fare, basta avere la volontà".

Quando Pereira arriva, va a prenderlo un amico che gli dice: "alla nostra età, se uno ha un po' di cervello fa meglio a godersi la vita".

Ma il vecchio giornalista non si trova a suo agio nel luogo di vacanza dove si è recato e dove incontra il suo direttore dallo stile nello stesso tempo prepotente e servile. Sicché torna quasi subito a Lisbona.

La vita nella capitale peggiora di giorno in giorno. Un negozio di ebrei viene assalito

Ci sono soldati dappertutto. Il Portogallo è una prigione.

Un cugino di Monteiro deve nascondersi e cerca rifugio

Pereira dice "io non parteggio", ma lo aiuta.

La ragazza di Monteiro lo invita a schierarsi dalla parte giusta, ma Pereira dice: "io non sono né dei vostri né dei loro".

Pereira parte di nuovo per curarsi e Marta va a salutarlo alla stazione. Il giornalista è imbarazzato, teme la repressione fascista: dice che Marx ed Engels non sono tra le sue letture preferite. La ragazza gli dice che loro sono per la libertà e per questo lui dovrebbe essere con lei e con i suoi amici

E lui: "io non sono né dei vostri né dei loro e del resto non so chi siano i vostri".

Vuole rimanere chiuso nella sua gabbia di ricordi, di letture, di scarabocchiate che non cambiano niente.

Dice di essere contento per essere passato dalla cronaca alla letteratura.

Marta risponde: “noi non facciamo la cronaca ma la storia”.

Allora Pereira, sempre più evasivo; “la storia è una parola grossa; io adesso devo partire, non mi segua e non mi cerchi più”

In viaggio parla con la foto della moglie,

Arriva in una spiaggia fosca e triste. Nuota con grande fatica.

Poi incontra il dottor Cardoso che deve curarlo. Gli dice che ha un'insufficienza coronaria. E' il simbolo dell'insufficienza della sua vita.

Il dottore, molto snello, chiede al paziente quando è cominciata la pinguetudine. “Dalla morte di mia moglie”, L'uomo da allora ha tratto qualche malsana soddisfazione da dieci limonate al giorno cariche di zucchero,

“Da oggi acqua minerale non gassata” prescrive il medico.

Il rapporto con il cibo è sempre indicativo dell'ordine o del disordine mentale.

Il terapeuta si prende a cuore il paziente e gli fa domande sull'attività sessuale, inesistente, mettendolo in imbarazzo. Pereira non ha la presenza di spirito di rispondere come fece Sofocle.

Platone rappresenta Sofocle come un vecchio<sup>50</sup> pentito del sesso: Cefalo riferisce di essere stato presente quando un tale domandò al poeta di Colono: "πῶς...ἔχεις πρὸς τὰ φροδίσια; ἔτι οἷός τε εἰ γυναικὶ συγγίγνεσθαι;", come ti va nelle cose d'amore? sei ancora capace di congiungerti con una donna?

Quindi il tragediografo rispose: "εὐφῆμαι ὦ ἄνθρωπε· ἄσμενέστατα μέντοι αὐτὸ ἀπέφυγον, ὥσπερ λυττῶντά τινα καὶ ἄγριον δεσπότην ἀποδράς" (*Repubblica*, 329c), sta' zitto tu, infatti con grandissima gioia me ne sono liberato, come se fossi fuggito da un padrone furente e selvaggio. Catone il Vecchio nel *De senectute* di Cicerone: "*Bene Sophocles, cum ex eo quidam iam affecto aetate quaereret utereturne rebus veneriis: "Di meliora! inquit; libenter vero istinc sicut ab domino agresti ac furioso profugi "* (14), opportunamente Sofocle quando, già vecchio e fiaccato dagli anni, un tale gli chiedeva se facesse ancora del sesso, disse: dio ne scampi, volentieri invero sono scappato di lì come da un padrone selvaggio e furioso!

Per quanto riguarda i suoi sogni, Pereira dice che la sua visione notturna frequente è quella della spiaggia dove ha conosciuto la moglie e ha passato il tempo più bello della sua vita.

Sta traducendo un racconto di Balzac sul pentimento che lo coinvolge perché anche lui sente di avere qualche cosa di cui pentirsi.

L'evento nuovo della sua vita è che ha conosciuto “due poveri ragazzi romantici, senza futuro”. Il ragazzo scrive necrologi da un punto di vista politico. Questo evento lo ha messo in crisi: “se loro avessero ragione, la mia vita non avrebbe più senso. Io ho sempre creduto che la letteratura fosse la cosa più importante”.

Pereira non ha capito che la letteratura nasce dalla vita e deve potenziare la vita.

Il dottore espone la teoria dell'anima formata da una confederazione di anime guidata da un io dominante che nel tempo può cambiare.

Pereira ascolta il dottore, come medico e come amico filosofo, e torna a Lisbona dimagrito di dieci chili,

Poi incontra di nuovo il frate bizzarro. Il religioso è critico verso il Vaticano che appoggia Franco, mentre lui simpatizza con il clero basco il quale dopo Guernica si è schierato con i repubblicani.

---

<sup>50</sup> La *Repubblica* di Platone è ambientata al Pireo, in casa del meteco Cefalo, padre di Lisia e Polemarco, nella primavera del 408 a. C. quando Sofocle (497-406 a. C.) aveva quasi novant'anni. L'episodio raccontato risale a qualche tempo prima.

Bernanos (*Diario di un curato di campagna*) ha denunciato i massacri del franchismo. Dunque la letteratura non è politicamente neutra. Si pensi alle *Troiane* di Euripide. Il dottore gli dice che ha bisogno di rompere con il passato. La polizia era dappertutto e cercava i sovversivi. Il direttore, pieno di anelli come Trimalchione, lo sgrida perché ha tradotto un panegirico della Francia, invece che “della nostra patria e della nostra razza”. “Ma non esiste una razza portoghese-obieta Pereira. Siamo un miscuglio di Celti, Romani, Arabi, Ebrei”

Torna Monteiro a casa di Pereira con l’epitafio di Garcia Lorca. Dice che i nazionalisti spagnoli gridano “Viva la Muerte!”

Al giovane invece piace la vita. Pereira nasconde in casa il giovane oramai adottato, ma arrivano tre squadristi che lo trovano e lo ammazzano a furia di botte. Questa è la scossa che fa cambiare vita a Pereira. Scrive un epitaffio per il ragazzo morto che amava la vita. Denuncia i tre turpi individui che lo hanno ammazzato. E con un trucco riesce ad aggirare la censura e a far pubblicare il pezzo in prima pagina.

Se ne va con uno zaino su una spalla e la giacca su un’altra. Cammina ringiovanito. Mentre procedeva aveva la sensazione che la sua età non gli pesasse più, si sentiva agile e svelto come se fosse tornato un ragazzo. Ripensò a quella spiaggia e alla fragile ragazza che gli aveva dato gli anni migliori della sua vita. Aveva messo la foto di lei nello zaino. Per ricordare meglio ebbe voglia di fare un sogno bellissimo a occhi aperti. L’avrebbe raccontato a chi ha narrato questa storia.

Dunque Pereira ha seguito molti consigli del dottor Cardoso, ma non quello di cancellare la memoria del passato smettendo di parlare con la foto della moglie

Giovanni ghiselli

[g.ghiselli@tin.it](mailto:g.ghiselli@tin.it)

Il blog <http://giovannighiselli.blogspot.it/> è arrivato a 129171

Presenterò il film di Faenza il 27 gennaio nel liceo G. B. Vico di Corsico (MI)  
il 4 febbraio alle 18, 30 nella biblioteca Scandellara di Bologna